

Regolamenti per l'ornato e parchi suburbani

Il Convegno *Paesaggi e centri storici della Tuscia. Ricerca e tutela per lo sviluppo* (Roma, Aula Magna della Facoltà di Architettura "Valle Giulia", 21 gennaio 2002) è stato importante per almeno due motivi: la partecipazione ampia e interessata da parte di amministratori, studiosi, giovani laureati e studenti, e l'avvio di un concreto rapporto di collaborazione culturale tra l'Università "La Sapienza" e i Comuni del viterbese.

Promosso dal Museo della città e del territorio, ad un anno di distanza dal primo incontro di Vetralla (recensione di Daniele Camilli su *Studi Vetralllesi*, 7), il Convegno è stato aperto dal saluto del direttore del DAAC Antonino Terranova e del preside Roberto Palumbo che ha prospettato la più ampia disponibilità della Facoltà per una fattiva collaborazione con le comunità locali.

Sono quindi intervenuti, con contributi di notevole interesse, l'Assessore alla Cultura della Provincia di Viterbo Giovanni Maria Santucci (sul costituendo Polo Culturale a S. Pellegrino), il Soprintendente Regionale del Lazio Ruggero Martines (che ha sottolineato l'interesse per una più puntuale opera di conservazione) e i docenti Stefano Garano (che ha citato concrete esperienze di pianificazione sensibili alla tutela del territorio), Donato Tamblè dell'Archivio di Stato di Roma (sull'importanza delle fonti d'archivio per lo studio degli insediamenti e dell'ambiente storico) e Sofia Varoli Piazza (che ha mostrato aspetti inconsueti del paesaggio e dell'agricoltura della Tuscia). Si è quindi svolto un dibattito, coordinato da Fulvio Ferri, che ha visto l'intervento dei sindaci di Calcata, Canino, Castel S. Elia, Oriolo, Vignanello e di molti altri amministratori, tecnici e operatori culturali provenienti da Acquapendente, Capranica, Cellere, Civita Castellana, Faleria, Fabrica di Roma, Nepi, Vetralla, Villa S. Giovanni in Tuscia, Viterbo.

Il pomeriggio si è aperto con le comunicazioni, su particolari temi di studio, di Luisa Agneni, Claudio Colonnelli, Stefania Fieno, Luciana Finelli, Francesca Lotti e Guglielmo Villa, pubblicati in questo numero monografico. E' quindi intervenuto Ugo Soragni, Soprintendente Regionale della Puglia, che ha ricordato, con abbondanza di circostanziate citazioni, come l'attuale legislazione già consenta operazioni di tutela più estese volte a conservare non solo i singoli manufatti ma le entità urbane e paesaggistiche nel loro insieme.

Infine, Letizia Pani Ermini e Ugo Soragni hanno presentato il volume, della serie del Museo pubblicata dall'editore Kappa di Roma, *I laterizi in età medievale. Dalla produzione al cantiere*, (Roma 2001) curato da Elisabetta De Minicis, che offre un valido contributo alla convergenza tra l'archeologia e la storia delle tecniche costruttive e che contiene tra l'altro saggi su Cencelle e Ferento, in territorio altolaziale.

Da parte nostra abbiamo avuto occasione di sottolineare la necessità di concentrare l'attenzione, al fine di coordinare le future azioni di tutela attiva, su cinque priorità:

1) *Regolamento per l'ornato: normativa aggiornata per la tutela del patrimonio edilizio e dell'ambiente - capace di evitare i guasti dovuti alla cementificazione, all'intonacatura, alla sostituzione degli infissi, ecc.- collegato con una schedatura analitica delle proprietà per la valutazione degli interventi compatibili.*

2) *Per l'educazione dei cittadini: sezione di museo con la storia urbana e territoriale; pianta del centro storico con le sue fasi di sviluppo, documentazione storica, fotografica e iconografica (Museo della città e del territorio), individuazione dei beni architettonici e artistici.*

3) *Parco suburbano: area rigorosamente protetta e adiacente al centro storico in modo da tutelare l'ambiente naturale ancora conservato (valloni, rupi, acque, vegetazione, mulini, ecc.) e il*

paesaggio (sia le vedute dell'insediamento che i panorami verso la campagna) attrezzato con percorsi pedonali.

4) *Antiche pavimentazioni: salvaguardia e restauro delle testimonianze originali (molte del XX secolo, qualcuna più antica); in caso di lavori per fognature e servizi, smontaggio con catalogazione dei pezzi e rimontaggio in loco anche di quelli fessurati.*

5) *Perimetro murario: recupero delle parti murarie originali, del fossato o delle rocce sottostanti evitando la stuccatura a cemento dei giunti, la piantagione di alberi e la creazione di parcheggi davanti alle mura ed eliminando qualche vistosa superfetazione e qualche finestra, balcone, servizio igienico abusivo.*

Il successo dell'incontro si misurerà sui fatti; il prossimo appuntamento è previsto nel gennaio 2003, è sarà incentrato sul tema della normativa (Convegno *Dagli Statuti medievali ai regolamenti per l'ornato*). Nel frattempo è stato presentato a Castel S. Elia, il giorno 11 maggio 2002, per iniziativa del sindaco Eugenio Piacenti e con la presenza del preside di "Valle Giulia" Roberto Palumbo, il volume *I centri storici di Calcata, Castel S. Elia, Monteromano. Gli abitanti e le case nel Catasto Gregoriano (1819-20)*, a cura di E. Guidoni e D. Tamblè, Davide Ghaleb Editore, Vetralla 2001, che rende pienamente utilizzabile una preziosa fonte di informazioni utile sia per la storia locale che per piani e interventi di recupero.

Ci auguriamo che il lavoro da tempo intrapreso possa contribuire in tempi brevi ad una maggiore sensibilizzazione soprattutto per i beni di maggiore qualità e maggiormente a rischio: i centri storici e le aree verdi gran parte dei valloni tipici del viterbese tutelati oggi solo dalla legge Galasso più prossime all'abitato. Quella per la costituzione dei parchi suburbani (**un parco in ogni comune**), finalizzati alla tutela sia delle più suggestive e intatte vedute degli abitati sia dei panorami che da questi ancora si godono, è una battaglia culturale che proponiamo a tutti i cittadini consapevoli di sostenere nei prossimi decenni.

Enrico Guidoni



◆ I PAESAGGI DI INTERESSE STORICO DELLA TUSCIA

Sofia Varoli Piazza

Tutti i paesaggi, più di ogni altro bene culturale-ambientale, rappresentano la storia, sono la storia.

Dall'avvicinarsi delle ere geologiche, all'evoluzione degli ambienti vegetali, alle prime tracce degli insediamenti umani, quelli che noi oggi chiamiamo paesaggi naturali e paesaggi antropici hanno subito incessanti trasformazioni.

Di questi dinamismi si deve tenere conto quando si studia il paesaggio.

Nel territorio della Tuscia i caratteri morfologici e quelli risultati dal continuo adattamento da parte delle popolazioni all'ambiente naturale sono particolarmente evidenti.

Il paesaggio è un sistema di molteplici forme e relazioni fisiche, biologiche e umane (un sistema di sistemi), definito in funzione dell'essere umano, che interagisce con esso.

Attraverso l'evoluzione dei sistemi abitativi e produttivi, degli scambi e delle comunicazione che hanno modificato i territori originari, si sono depositate e stratificate innumerevoli tracce fisiche, biologiche e storiche all'interno del sistema-paesaggio tanto che questo può essere assimilato ad un "palinsesto" (Archeologia del Paesaggio), i cui frammenti vanno riconosciuti, decodificati e studiati, quando è possibile conservati e valorizzati.

Gli elementi del paesaggio antropico sono stati faticosamente costruiti dal lavoro umano: terrazzamenti, muri a secco, arginature, sistemi di canalizzazione e di raccolta delle acque, sentieri, mulattiere, strade, ponti, cave, boschi cedui, suddivisione dei campi in vari tipi di colture, vigneti, uliveti, nocciolieti, frutteti, alberate, orti, parchi e giardini.

I Beni culturali e i Beni ambientali non sono separabili nell'eccezionale contesto della Tuscia, che potrebbe essere esemplare per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio, come cita la legge del 26 aprile 1964, in parte ripresa nel così detto "testo unico" del 2000.

Ma vale la pena ricordare il concetto iniziale di Bene culturale ambientale:

Si considerano Beni culturali ambientali le zone corografiche costituenti paesaggi, naturali o trasformati dall'opera dell'uomo, e le zone delimitabili costituenti strutture insediative, urbane e non urbane, che, presentando particolare pregio per i loro valori di civiltà, devono essere conservate al godimento della collettività.

Sono specificamente considerati Beni ambientali i beni che presentino singolarità geologica, flori-faunistica, ecologica, di coltura agraria, di infrastrutturazione del territorio, e quelle strutture insediative, anche minori o isolate, che siano integrate con l'ambiente naturale in modo da formare un'unità rappresentativa (Legge 26 aprile 1964, n. 310).

La Conferenza generale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite ha adottato una Convenzione per la tutela del patrimonio culturale e naturale, nel novembre del 1972 a Parigi, alla quale ha aderito anche l'Italia.

Una delle definizioni, quella di *sito*, compresa nell'articolo 1, stabilisce che i siti sono opere dell'uomo o creazioni congiunte dell'uomo e della natura, ivi comprese le zone archeologiche, di valore universale eccezionale, dal punto di vista storico, estetico, etnologico o antropologico.

In Inghilterra, uno dei primi paesi dove la conservazione dei monumenti e dei siti è stata considerata un'arte e una scienza, il movimento per la conservazione dei paesaggi storici non ha



Un antico casale viterbese



Querce da sughero nei pressi della via Tuscanese

avuto origine da una iniziale esposizione della teoria, ma dall'impegno di gruppi diversi che hanno dedicato i loro sforzi per promuovere azioni pratiche e di conseguenza formulare principi operativi.

Il primo passo è stato quello di preparare un catalogo agile le cui voci brevi e concise sono servite a coprire un territorio abbastanza vasto.

Nel caso della Tuscia è evidente che lo sviluppo economico, legato alle attività agricole e forestali, alle piccole industrie, alle attività commerciali e al turismo, dovrebbe essere sempre compatibile con la tutela e la valorizzazione del paesaggio.

Salvare e riqualificare l'ambiente delle zone periurbane ai centri storici è certamente il primo passo da compiere. Le tipologie del patrimonio storico e naturalistico sono diverse e del massimo interesse: si va dalle strade alberate, al "verde pubblico" di tradizione otto-novecentesca, ai giardini, agli orti-frutteti, alcuni ancora adiacenti alle mura cittadine (con l'opportunità di salvare i vecchi *cultivar* come insegna un settore della frutticoltura più attuale), ai residui appezzamenti agricoli, alla tutela degli antichi casali sparsi nella campagna, alla conservazione degli alberi monumentali, alla protezione delle siepi, delle fasce boscate e dei boschi.

Una prima ricognizione generale dei siti periurbani non potrà prescindere dall'analisi floristica e da una non impossibile previsione dell'andamento della vegetazione tra ambiente antropico ed ambiente selvatico: eventuali presenze di specie in via di estinzione comporterebbero un tipo di tutela più mirata.

Dovrà essere preso in considerazione il fenomeno di abbandono delle attività orticole ed agricole di alcune aree e l'opportunità di accelerare un'eventuale processo di rinaturalizzazione dei versanti, mentre nel fondo valle, ai lati dei corsi d'acqua, sarà salvaguardata la fascia di vegetazione ripariale.

La prima verifica, ai fini della valorizzazione naturalistica delle vallate, sarà lo stato della rete idrogeologica, il consolidamento eventuale dei versanti, il livello delle falde, la presenza delle sorgenti da mettere opportunamente in risalto, i rischi di inquinamento delle falde acquifere e dei corsi d'acqua da affrontare con il concorso dei Comuni limitrofi.

Potranno essere individuati percorsi e sentieri secondari rispetto alla viabilità principale; saranno studiati e progettati, con i materiali adeguati ed in sintonia con gli usi locali, tutti quegli elementi funzionali e di arredo per la viabilità, la sosta, la segnaletica, la messa in risalto delle emergenze sia storiche che naturalistiche, l'accessibilità ai corsi d'acqua, l'eventuale realizzazione di giardini botanici per il recupero della flora autoctona.

Un aspetto importante per la valorizzazione di questi ambienti sarà anche la protezione della fauna, organizzando la divulgazione soprattutto presso le scuole.

La valorizzazione delle aree storiche, archeologiche e naturalistiche, attraverso opere di consolidamento, di restauro e di manutenzione dei siti recuperati, comporteranno l'esigenza di preparare maestranze specializzate attraverso la formazione di corsi professionali e di cantieri - scuola.

La natura da un lato e le forme del paesaggio costruito dall'uomo sono sempre stati i modelli, rielaborati dall'arte, per la creazione di parchi e giardini. Le tecniche utilizzate per la costruzioni di canali e vasche di irrigazione, le gradonate di muri a secco, i filari, le piantate regolari, le siepi, i boschetti, le pergole, i percorsi selciati o lastricati, le piante utilizzate a scopi medicinali ed alimentari, alle quali si sono aggiunte le numerose piante importate, si sono trasformati negli elementi



Valletta coltivata nei pressi di Bassano Romano



Tradizionale pergola di una coltivazione della vite presso la Strada Filante

costitutivi dei parchi e dei giardini.

Indagare sulle regole del paesaggio agrario ci può aiutare a comprendere la formazione delle varie tipologie di giardini, che molte volte mancano di documentazione diretta, dove l'intervento architettonico e artistico è intrecciato con tecniche costruttive di tipo artigianale e metodi colturali tradizionali.

E' in atto un recupero della cultura italiana del giardino dei primi decenni del Novecento, quando intorno alle realizzazioni di giardini e di parchi pubblici ruotava un mondo, di giardinieri preparati, di amatori e di professionisti. Il confronto oggi va allargato alle nuove tipologie di spazi pubblici e privati che comprendono il recupero appunto degli ambiti naturali, la creazione di giardini con piante selvatiche, la realizzazione di parchi di sculture, l'apertura all' arte ambientale.

Il coinvolgimento della popolazione può stimolare gli interessati a lavorare per il proprio ambiente, dal primo stadio delle indagini di un sito che si intende valorizzare, passando alle varie fasi esecutive fino a quelle della gestione e della manutenzione, compresa la divulgazione e la formazione degli operatori.

I progetti, compatibilmente con la complessità degli interventi, potranno avvalersi delle risorse locali; in particolare i giovani avranno modo di conoscere, previa adeguata forma-

zione, la ricchezza del loro patrimonio ai fini di un lavoro mirato alle loro personali vocazioni, nel recupero delle tecniche tradizionali più utili, per investire economicamente in nuove formule di impresa.

Solo entrando con competenza e passione nell'opera di ricerca, di studio e di realizzazione del progetto, dal singolo reperto al frammento di paesaggio storico, i gruppi interdisciplinari di studiosi, di professionisti, di operatori e di artigiani, con il necessario coinvolgimento delle pubbliche amministrazioni, si sentiranno responsabili dei beni culturali ambientali comuni, li potranno trasmettere ai loro concittadini e alle generazioni future.

Si tratta di nuove opportunità di lavoro che potranno innalzare il livello professionale di tutti gli operatori, in un sistema misto economico e culturale che coincide con la domanda di turismo colto di livello europeo, che sa apprezzare, proprio come metodo didattico di conoscenza, anche un'opera in fieri come spesso avviene per i cantieri di recupero e di valorizzazione paesaggistica.



Il centro storico di Calcata affacciato sulla Valle del Treja.

◆ TIPOLOGIE COSTRUTTIVE ED INTERVENTI DI RESTAURO NELLE TORRI MEDIEVALI DI CIVITA CASTELLANA

Maria Luisa. Agneni

La topografia storica di Civita Castellana è particolarmente ricca ed antica: dopo la distruzione della città arcaica, in epoca romana rimasero frequentati i templi mentre la maggior parte dell'altipiano veniva utilizzato per l'agricoltura. Dal tardo antico all'alto medioevo il sito viene sistematicamente rioccupato fino ad accogliere, in epoca imprecisata ma sicuramente dopo la fine del V secolo, la sede episcopale.

Nell'alto medioevo l'abitato, definito già dall'inizio dell'VIII secolo *castellum*, si concentra intorno alla chiesa cattedrale di Santa Maria dell'Arco posizionata a controllo di una delle principali vie di accesso alla valle del Treia che si collegava direttamente con la via Flaminia ed il porto sul Tevere.

Nel periodo carolingio la città è sede comitale e amministrativa, mentre in epoca ottoniana gli imperatori sassoni affidarono il governo della città ad una famiglia nobile di origine germanica ampiamente illustrata da una serie di documenti provenienti dal Regesto di Farfa.

Risale a questo periodo una delle principali strutture abitative conservata nel centro storico, la torre di via Panico 42, massiccia costruzione in conci di tufo e paramento in lastre di marmo romane di riuso.

Questa e le torri più tarde, abbassate nella metà dell'800, probabilmente raggiungevano i trenta metri di altezza con spessori murari considerevoli, da 0,90 a 1,40 m, con scale e solai in legno; il piano terra, a pianta quadrata e di dimensioni variabili, è coperto con volte a crociera che conferiscono maggiore stabilità all'edificio.

Dal XII al XIV secolo, le torri signorili, le chiese ed i palazzi pubblici modellano la topografia e creano il paesaggio urbano; infine il tessuto edilizio si serra con la costruzione delle case a schiera bassomedievali che occupano il fronte delle strade.

A partire dalla fine del XII secolo si diffonde l'uso di adottare la tecnica a bugnato in travertino che negli esempi più antichi, nelle torri, potrebbe definirsi una scelta della famiglia decisa dall'appartenenza al partito ghibellino, per poi divenire un uso generalizzato dettato dal gusto dell'epoca per il bicolore dei paramenti murari ed utile per proteggere dall'usura della strada il piano terra.

Al XIV secolo risale la casa porticata di via delle Piagge, una delle strutture più eleganti e raffinate del basso medioevo, purtroppo pesantemente rimaneggiata nei volumi interni e nella facciata.

Nel complesso l'edilizia signorile ed abitativa di epoca medievale conserva nel centro storico di Civita Castellana numerosi esempi pertinenti ad edifici di varie tipologie (torri, case-torri, case porticate), la maggior parte delle quali sono state inglobate in edifici posteriori, rinascimentali con ampi rimaneggiamenti moderni, e sono rintracciabili soltanto per la presenza di alcuni lacerti originali come finestre o murature.

In questi ultimi anni sono stati effettuati numerosi interventi di restauro da parte dei proprietari che spesso si sono rivelati i principali responsabili della definitiva obliterazione delle strutture superstiti: uno degli interventi conservativi meno felice riguarda una delle torri più antiche, risalente al XII secolo, situata in via delle Piagge.

La torre aveva una muratura di conci in tufo ben curati, alti circa 32 cm. per 1,20 m di spessore murario.

Il piano terra presenta un'apertura ad arco per ogni lato, una sorta di porticato aperto che nella parte più interna sembra una porta di accesso all'area d'influenza della famiglia, secondo un sistema per complessi immobiliari attestato a Roma, dove le famiglie aristocratiche tendono a mantenere compatte territorialmente le proprietà. La torre diviene così un simbolo forte della potenza gentilizia: testimonia visivamente il potere raggiunto dal possessore e con immediatezza segna il territorio, garantendo il controllo dall'alto delle proprietà di uso strettamente abitativo o di produzione (botteghe e laboratori), e risultano comunque indispensabili per la difesa nei periodi di turbolenza politica.

La posizione topografica delle torri non è dunque mai casuale ma risponde ad una serie di motivazioni che spesso ci sfuggono: in particolare questa torre è stata costruita a ridosso delle mura di cinta e di una delle porte di accesso.

Nel rinascimento, quando ormai questo particolare tipo di costruzione urbana è obsoleta, la torre è stata ingentilita ed adeguata al gusto corrente con l'aggiunta dei marcapiani in pietra sporgenti, il rifacimento delle finestre, ingrandite ed incorniciate con modanature in pietra, e l'intonacatura della cortina tufacea.

Il restauro operato due anni fa ha provveduto ad asportare l'intonaco, mentre i giunti dei conci di tufo che formavano la cortina sono stati scalpellati per alcuni centimetri e poi riempiti con una miscela di calce e cemento: l'intervento, come si evince anche dalle fotografie, ha stravolto completamente l'apparato murario originario e contestualmente non ha apportato alcun miglioramento nella conservazione complessiva del manufatto.

Questi modelli di restauro sono piuttosto diffusi e nella teoria di chi interviene dovrebbero servire a frenare il degrado della muratura; da un punto di vista strutturale questo problema è mal formulato, in quanto le murature in oggetto sono eseguite con una tecnica rigorosa che mira essenzialmente alla robustezza ed alla conservazione dell'edificio anche in condizioni difficili, come ad esempio attacchi con macchine ossidionali. In effetti se si analizza la tecnica costruttiva dei muri esterni delle torri medievali si nota che il grande spessore è ottenuto foderando con grandi blocchi di tufo ben squadriati, profondi in media 22/25 cm, un riempimento tenace di malta e bozze che formano un unico corpo decisamente robusto.

Da quanto illustrato è evidente che qualsiasi tipo di intervento su manufatti così antichi e preziosi andrebbe eseguito con grande prudenza dagli operatori del restauro architettonico, evitando tecniche invasive e deturpanti, l'uso di materiali non compatibili come il cemento, ed infine cercando di risparmiare per quanto possibile le parti originali, ripristinando le parti mancanti esclusivamente sulla base di un'analisi stratigrafica dell'edificio.

BIBLIOGRAFIA

M. L. Agneni, *Le torri di Civita Castellana*, appendice in E. De Minicis, *Tradizione ed innovazione nelle tecniche murarie duecentesche*, in *Il sud del Patrimonium Sancti Petri al confine del regnum nei primi trent'anni del Duecento*, Atti delle giornate di studio (Ferentino 28-29-30 Ottobre 1994), Roma 1997.

M. L. Agneni, *Un esempio di edilizia signorile a Civita Castellana (VT)*, in E. De Minicis, E. Guidoni, (a cura di) *Case e torri medievali, II*, Roma 2001.

D. Andrews, *L'evoluzione della tecnica muraria nell'Alto Lazio*, in *Biblioteca e Società*, 6, Viterbo 1982.

H. Broise J.C. Maire Vigueur, *Strutture familiari, spazio domestico e architettura civile a Roma alla fine del Medioevo*, in *Storia dell'Arte Italiana*, vol 12, 1983, pp. 99-160.

L. De Lachenal, *Spolia. Uso e reimpiego dell'antico dal III al*

XIV secolo, Milano 1995.

P. Moscati, *Studi su Falerii Veteres. L'abitato*, in "RAL" XL (1985).

G. Pulcini, *Trascrizione della Jstoria di Civita Castellana di Francesco Pechinoli*, Civita Castellana 1998.

F. Tarquini, *Notizie storiche e territoriali di Civita Castellana*, Castelnuovo di Porto 1874.



Civita Castellana. La torre di via delle Piagge prima (a sinistra) e dopo il restauro (a destra)

◆ LE PAVIMENTAZIONI DI ACQUAPENDENTE

Claudio Colonnelli

I primi approcci degli amministratori locali del Comune di Acquapendente con le problematiche del centro storico risalgono agli anni '80, come testimoniano le prime opere di riqualificazione urbana realizzate nel capoluogo.

Sicuramente il concetto di *recupero e valorizzazione del centro storico* di allora, non coincideva con le definizioni odierne, di riqualificazione urbana e recupero della memoria storica, ma rappresentava comunque una svolta importante nella cultura dominante degli anni '70, che inseguendo un concetto astratto di modernità aveva prodotto danni irreparabili al patrimonio edilizio dei centri storici minori. (In quegli anni ad Acquapendente fu asfaltato quasi tutto il centro storico 32.200 mq).

Negli anni '80, temi come *Piani particolareggiati e/o recupero, Piani del colore e recupero delle vecchie pavimentazioni*, diventavano argomenti di discussione e dibattiti tra addetti ai lavori e la popolazione residente.

Nel 1985 il comune approva il PPE del capoluogo e delle frazioni.

Il primo progetto di riqualificazione urbana, da cui ebbe inizio e si sviluppò il recupero del centro storico risale al 1981 ed interessò la pavimentazione di Piazza della Costituente.

L'intervento prevedeva la rimozione dell'asfalto, lo smontaggio della pavimentazione sottostante in selciato, la ripulitura in opera, interessando un'area di circa 1.500 mq.

Oltre al primo intervento, la piazza assunse, anche il ruolo di intervento sperimentale, infatti successivamente si manifestarono problemi di stabilità della pavimentazione, imputabili alle tecniche costruttive adottate (tradizionali), che non avevano tenuto nella considerazione i volumi del traffico veicolare.

Tra il 1987-88 viene realizzata la nuova pavimentazione dell'asse viario via Marconi-Piazza G. Fabrizio-Corso Taurelli Salimbeni, una delle direttrici stradali più importante del centro storico di Acquapendente.

Il progetto prevedeva la rimozione dell'asfalto, la realizzazione di una soletta rigida in c.a. (20-30 cm), la messa in opera di una nuova pavimentazione in lastricato (basaltina di Bagnoregio), composta da masselli alla lunga regolari quadrati rettangolari disposti a filari perpendicolari all'asse stradale, guide laterali in masselli paralleli all'asse stradale, compluvi laterali per il deflusso delle acque meteoriche.

Il successo dell'iniziativa ed il lusinghieri consensi della gente, stimolarono ed accelerarono lo sforzo dell'amministrazione verso l'attuazione di politiche di recupero delle pavimentazioni dei centri storici del capoluogo e delle frazioni.

In quegli anni l'Amministrazione Comunale decise di affrontare il problema in modo organico e scientifico, predisponendo un progetto generale per il *recupero delle pavimentazioni stradali in pietra* di Acquapendente e delle frazioni di Torre Alfina e Trevignano.

Gli input progettuali dell'amministrazione potevano così essere riassunti:

- rilievo dello stato attuale;
- catalogazione e schedatura delle pavimentazioni esistenti;
- materiali e stato di conservazione;
- ricerca storica archivistica e iconografica;
- individuazione tipologie originarie;
- criteri e metodologie progettuali.

Il lavoro si caratterizza per il forte rigore scientifico adottato, supportato da una ricca documentazione storica (fine ottocen-

to) reperita presso l'archivio storico del comune, che ha permesso attraverso i capitolati d'appalto dei lavori per il rifacimento delle pavimentazioni delle strade e dai disegni di progetto (assai rari) di ricostruire le modalità esecutive, i materiali ed i tipi di lavorazioni.

La ricca documentazione fotografica che abbraccia un'arco temporale che parte dal 1900 sino agli anni trenta, ha permesso di datare le opere di pavimentazione con una certa esattezza, evidenziandone anche il sistema di apperecchiatura.

Una delle schede di rilevamento dettagliata che affianca la ricerca storica, su cui sono riportate una serie di notizie sui materiali, le tipologie, le tecniche costruttive, ecc. Completa il lavoro di ricerca propedeutico per una ricostruzione storica delle antiche pavimentazioni di Acquapendente.

La ricerca che per quanto riguarda i materiali evidenziava l'uso prevalente di materiali di origine vulcanica caratteristici dell'apparato vulsineo quali:

- fenolite tefritica e lecitica, roccia effusiva, di colore grigio chiaro e scuro, utilizzata prevalentemente per pavimentazioni lastricate con masselli regolari, bastardoni, pezzame e cassette;

- basalto, roccia effusiva, a grana fine, utilizzata prevalentemente per pavimentazioni in selciati (bastardoni).

Le tipologie delle pavimentazioni prevalenti sia nel capoluogo nelle frazioni, appartengono alla famiglia dei lastricati e selciati.

Il progetto di ricerca sulle pavimentazioni storiche di Acquapendente si concludeva con una ricostruzione planimetrica delle tipologie originarie e con una serie di indicazioni progettuali, ispirate a tre concetti base:

- recupero delle pavimentazioni esistenti attraverso la ripetizione delle tipologie esistenti;

- per le parti di pavimentazioni non documentate, ove non si potrà proporre la ripetizione delle tipologie esistenti, ricerca di soluzioni assimilabili alle originarie;

- evitare in assoluto morfologie falso-antiche realizzati con materiali moderni.

L'Amministrazione Comunale dal 1981 ad oggi ha recuperato circa 23.000.000 mq di pavimentazioni all'interno dei centri storici del capoluogo e delle frazioni.



Acquapendente. Via Porta S. Angelo, lastricato originale restaurato (1877-1895)

◆ IL PAESAGGIO STORICO DI VETRALLA: ANALISI E PROGETTO DI RECUPERO AMBIENTALE

Stefania Fieno

Il primo passo verso la conoscenza del territorio, non è avvenuto sulla carta come spesso succede, ma attraverso una ricognizione diretta del paesaggio circostante e di tutte le sue componenti (carta topografica, macchina fotografica e matita sono stati elementi indispensabili per orientarmi e memorizzare tutto ciò che vedevo); assetto geologico, idro-morfologico, vegetazionale e faunistico, oltre al rilievo delle emergenze storico-archeologiche e monumentali presenti.

Il paesaggio che si è presentato ai miei occhi è multiforme e multicolore, poiché molti sono gli elementi di cui esso è costituito: grandi estensioni agricole su terreni piani o collinari, con la presenza spesso di vecchi casali, interrotte da linee verdi di vegetazione riparia lungo i fossi che tagliano attraverso i campi, grandi macchie boschive, più o meno rigogliose, dei veri e propri polmoni verdi di grande valore naturalistico (Monte Fogliano, Monte Panese e Monte Calvo). E' possibile notare la morfologia dolce e collinare del territorio, con ampi e pianeggianti pianori, in cui i giovani corsi d'acqua, mentre nella parte calcarea incidono dolcemente il terreno consistente e resistente all'erosione, quando raggiungono il terreno tufaceo più tenero lo incidono profondamente, fino a raggiungere a volte il sottostante strato calcareo.

La ricerca aveva come obiettivo la classificazione dei diversi paesaggi riconoscibili sul territorio (che ovviamente interagiscono, non potendo in alcun caso scinderli), con la definizione dei caratteri propri di ciascuno di essi: paesaggio agricolo, paesaggio collinare, paesaggio boschivo, paesaggio antropico.

Il paesaggio agricolo-collinare da preservare è costituito dalla presenza di specie vegetali e faunistiche che possiamo ritrovare fortemente condensate in una qualsiasi sezione trasversale ad uno dei fossi che scorrono in direzione est-ovest sul suolo vetrallese: subito alla sinistra e alla destra del corso d'acqua notiamo la presenza di vegetazione igrofila (zona umida, vegetazione ripariale, ontano nero, olmo, salici bianchi), mentre in genere dove il terreno comincia a risalire, lungo lo sperone tufaceo, la vegetazione di spalletta domina sul paesaggio circostante, con un denso strato di arbusteti (sambuco nero, rovo bluastro etc.) che si alterna alle coltivazioni a vite, olivo, nocciolo e frutta lungo i pianori compresi tra le rupi, mentre in corrispondenza dello strato calcareo si trovano terreni a pascolo o foraggio, macchia o boschi e alcune piantagioni di ulivo.

Infatti uno studio attento delle prescrizioni dettate dal P.T.P. e dal Nuovo P.R.G. ha confermato la necessità di uno strumento urbanistico adeguato, ai fini della tutela del territorio e della sua salvaguardia: tra gli strumenti attuativi il Piano di Parco è quello che meglio tutela il territorio di grande pregio storico-naturalistico, vincolando le aree in modo da predisporre un uso del suolo compatibile con una futuribile fruizione turistica, pur sempre con l'intento di tutelare i beni presenti.

Da questo concetto che scaturisce il significato di Parco, cioè salvaguardare il paesaggio e tutte le sue manifestazioni, pur nella possibilità di fruirne, come attività ricreativa e culturale e nel rispetto della natura e nella difesa del territorio.

Il fine ultimo della ricerca è quello di individuare e preservare le vedute panoramiche sulla città, che hanno mantenuto

inalterato o quasi il loro valore paesaggistico oltreché naturalistico.

E' importante infatti salvaguardare non solo il profilo storico della città, con tutte le sue emergenze monumentali, ma anche e soprattutto i punti panoramici, da cui si gode di una visuale particolarmente bella, che rende partecipe del paesaggio naturale e costruito circostante (difesa e protezione del punto da cui si gode il "bene" oltre che del "bene" stesso).

E' possibile attuare questi propositi solo mediante uno strumento urbanistico che obblighi al rispetto, nelle aree di particolare pregio storico-naturalistico, dei vincoli all'uso del suolo agricolo oltreché urbano, attraverso la creazione di un Parco suburbano, che renda possibile la fruizione delle bellezze panoramiche, ma contemporaneamente le preservi da ogni eventuale abuso, specificando le linee guida di salvaguardia del paesaggio, mediante la stesura di un Piano di Assetto e di un Programma di Attuazione (partendo dai vincoli suddetti); operando così una scelta coraggiosa puntando sulla riqualificazione delle aree e quindi su un futuribile sviluppo turistico, e favorendo così lo sviluppo economico della città.

Attraverso l'istituzione di un Parco sarà possibile, nei limiti consentiti, controllare e vigilare sulle bellezze panoramiche oltreché monumentali presenti all'interno del perimetro, secondo dei principi dettati dal Regolamento del Parco.

L'organo di gestione del Parco (che potrà essere il Comune o un Ente predisposto a ciò) dovrà proteggere l'assetto vegetazionale e faunistico del territorio ma contemporaneamente dovrà tenere conto delle esigenze della gente, prima fra tutte quelle degli agricoltori: infatti l'istituzione del Parco non deve essere vista, come succedeva nel passato e forse ancora oggi, come un divieto assoluto per qualsiasi attività che si intenda svolgere sul territorio, ma come un Ente predisposto alla vigilanza sulle attività consentite, affinché esse vengano esplicate nel rispetto della natura e dell'ambiente, per il bene collettivo.

La fase progettuale vera e propria prevede la realizzazione di un Parco delle sculture all'aperto, un progetto di recupero paesaggistico del complesso Villa Canonica-Piatti, la realizzazione o meglio riutilizzazione di antichi casali come centri agrituristici e punti vendita di prodotti tipici locali, un Cantiere didattico di scavo a S. Mariano, in cui sono visibili i resti di un'antica costruzione romana, il ripristino dei viali alberati lungo le strade principali, oltre che tutti i servizi di ricettività.

I sentieri natura sono tracciati perlopiù esistenti e si sviluppano longitudinalmente a mezza costa lungo le sponde dei fossi: dotati di pannelli informativi, sono dislocati lungo le preesistenze storico-archeologiche e in corrispondenza dei punti panoramici da cui si gode del paesaggio circostante.



Vedute del centro storico di Vetralla dal'area da destinare a Parco Archeologico Ambientale

◆ UN “RESTAURO” A VITERBO: PIAZZA CAPPELLA, “BASSA CORTE” DI PIAZZA S. PELLEGRINO

Luciana Finelli

Ci troviamo nel cuore delle Case degli Alessandri, a metà del percorso di via del Pellegrino, là dove la strada, stretta e movimentata, offre uno dei suoi numerosi luoghi di sosta, procedendo senza soluzione di continuità fra pareti e pavimentazioni, scale e scalette in peperino, passando sotto archi e sovrappassaggi e rivelando dal sotto in su lo sveltare delle numerose torri gentilizie (fig. 1).

L'arcata ribassata che costituisce l'accesso al palazzo degli Alessandri è posta di fronte allo “sfogo” spaziale e funzionale rappresentato da piazza Cappella, luogo dei “famigli” della casata e strutturata in maniera informale, facendo perno su tre abitazioni “antiche”, dislocate l'una, che chiameremo casa A, determinante l'allineamento della laterale via delle Conce che conduce in discesa al torrente Urcionio (fig. 2); la seconda, chiamata casa B, è la regina della piazzetta di servizio, sia per l'altezza (quasi una casatorre) sia per la presenza di un “profferlo” in stile rustico il quale, con la piegatura della gradinata ad angolo retto, “invade” lo spazio dell'ambito in pendio, agganciandosi materialmente e visivamente all'accesso di piazza S. Pellegrino. La veduta qui presentata mostra il profferlo a sistemazione avvenuta, in cui vengono adottati modi decorativi presenti nei profferli “nobili” di tutta Viterbo e del contado (fig. 3). La casa B dal canto suo risultava originariamente collegata in modo robusto alla casa di destra, che chiameremo casa C, tramite un sistema intrecciato di due rustici archi longitudinali e di un ulteriore arco ad essi ortogonale, archi che certamente sostenevano un passaggio tra le due abitazioni, documentato a suo tempo da una finestra semismantellata, ora sbarrata da una ottusa parete di cemento (fig. 4).

Considerando il percorso laterale (via delle Conce), e la struttura di aggancio tra le case C e D, la protagonista della piazzetta rimane la scala angolata del profferlo: a noi, gruppetto di sei laureandi della Facoltà di Architettura Valle Giulia nel lontano 1956 (cito la sottoscritta, più Mara Diviacco, Fiorella Foà, Memmo Galli, Enzo Donini ed Ernesto Rampelli), parve consequenziale puntare l'attenzione su questo elemento, di cui studiammo le semplici e povere strutture, prive delle modanature patrimonio dei principali modelli cittadini ma intelligentemente poste a segnalare il percorso che avrebbe messo in crisi una apparente contiguità banale tra piazza Cappella e piazza S. Pellegrino, sottolineandone invece la evidente continuità. Per di più il ramo piegato della scala si presentava in origine rastremato all'estremità con gradini sempre più corti che invitavano alla salita e alla discesa, accompagnati da robusti rami disseccati posti in verticale che offrivano sostegno ai mancorrenti, sempre in legno accostati liberamente alla pietra e legati tra loro con elementi vegetali rinnovabili.

Cosa ci offre il restauro effettuato tramite l'impegno degli “Amici dei Monumenti”? Una “dura” scala a larghezza costante, debitamente decorata nei sottogradi, la quale dopo la piegatura ad angolo retto si “allarga” insopportabilmente nel piccolo spazio disponibile offrendo nei gradini ottusamente uguali (e senza protezione dei

mancorrenti) tutto quanto possa essere considerato imprevidenza nella progettazione e relative teorizzazioni avulse dalla realtà (fig. 7).

La conclusione, che vede la povera signora proprietaria della casa, seduta sui gradini senza aver più l'ardire di andare né avanti né indietro, inveire contro gli architetti responsabili dello scempio (in quel momento noi in particolare...), la conclusione dicevo è quella che ha troppa fretta di chiamare “amicizia” una sorta di vanagloria dell'intervento, la quale spesso trasforma gli “amici” in “nemici” dei monumenti.



Fig. 1 L'accesso alle Case degli Alessandri (1956)



Fig. 2 Veduta di Piazza S. Pellegrino con finestre e torri degli Alessandri (1956)



Fig. 3 La casa B, protagonista di Piazza Cappella (1956)



Fig. 4 Chiusura della finestra sul sovrappassaggio (1956)



Fig. 5 La scala invade la piazza (1956)



Fig. 6 L'aspetto dei gradini prima del restauro (1956)



Fig. 7 La scala restaurata (1956)

◆ VALORIZZAZIONE DI ELEMENTI ANTROPICI NATURALI: CORCHIANO E IL RIO FRATTA

Francesca Lotti, Alfonso Protta, Giulio Vulcano

Le eruzioni vulcaniche plio-quadernarie del Distretto Vicano e Cimino hanno messo in posa imponenti strati di Tufo Rosso a Scorie Nere (Ignimbrite III) sui quali i numerosi torrenti che da ovest affluiscono al Tevere hanno nei secoli formato profonde incisioni vallive, le cosiddette forre. La forra formata dal Rio Fratta, ad est del Lago di Vico e ricadente in gran parte nel comune di Corchiano, è stata oggetto di uno studio ambientale commissionato dalla Regione Lazio all'Università dagli Studi della Tuscia nel 1999.

Nell'ambito dello studio è stato sperimentato un metodo di analisi che prevede l'utilizzo di un approccio transdisciplinare validato da numerosi rilievi, esplorazioni sul campo e consulenze tecniche specifiche; inoltre ci si è avvalsi dell'esperienza e delle conoscenze degli abitanti del posto oltre che dell'aiuto della Pubblica Amministrazione. Le discipline di analisi trattate più estesamente riguardano gli aspetti geologici, geomorfologici, idrologici, idrogeologici, vegetazionali, di uso del suolo ed una catalogazione preliminare delle emergenze storico-archeologiche.

L'*analisi geomorfologica* del bacino ha messo in evidenza due fenomeni di dissesto, l'erosione superficiale sui pianori e la franabilità dei costoni tufacei della forra. L'interpretazione è avvenuta nel primo caso mediante un modello semi-quantitativo in grado di individuare le aree maggiormente vulnerabili ai processi erosivi; nel secondo caso si è compiuta una verifica di stabilità della rupe di Corchiano reperendo dati geotecnici e rilevando lo stato di fratturazione dell'ammasso roccioso.

Gli *aspetti idrologici e idrogeologici* hanno evidenziato problemi qualitativi nelle acque superficiali (la qualità delle acque crolla dopo l'immissione di reflui civili da parte dell'abitato di Corchiano) e quantitativi riguardo alle acque sotterranee (gli ingenti prelievi a scopi irrigui stanno mettendo in pericolo le riserve idriche sotterranee).

E' stata redatta una *lista floristica* preliminare che ha evidenziato l'elevata biodiversità tipica della vegetazione di forra: il gradiente inverso di temperatura all'interno della valle causa la presenza di specie mediterranee in cima ai costoni e di specie igrofile in prossimità dell'alveo. Viene messa in risalto la presenza, soprattutto in alcuni ambiti, di numerose specie infestanti alloctone.

Uno strumento indispensabile nello studio del territorio è stato ottenuto attraverso una puntuale fotointerpretazione che ha portato ad una dettagliata carta di *uso del suolo* per il bacino e il comune di Corchiano. Tra i molti risultati interpretativi della carta, si evince la netta prevalenza della coltura del nocciolo, occupante oltre la metà della superficie del bacino.

Si è inoltre ritenuto fondamentale studiare le relazioni che esistevano nell'antichità fra ambiente antropico e naturale, compresa la loro evoluzione fino ad oggi, mediante ricerche bibliografiche e una catalogazione delle *emergenze archeologiche* non descritte in letteratura. Il corso del fiume è costellato di opere idrauliche che vanno dall'epoca etrusco-falisco fino alla prima metà del secolo scorso. Il sistema idrico forse più complesso dell'Agro Falisco è costituito dall'acquedotto di Ponte del Ponte, poco a nord dell'abitato di Corchiano, che comprende tunnel, cunicoli, canali, muraglioni di sbarramento e contenimento. Secondo uno studio recente di Stefania Quilici, queste opere vanno assegnate all'epoca romana per analogia con manufatti simili visibili lungo il Fosso di

Fustignano (affluente del Fratta) dove un'iscrizione rupestre latina celebra la sistemazione dei "Prata".

Le indagini archeologiche sinora condotte non rendono però giustizia alla complessità e ampiezza della riorganizzazione agricola e idraulica seguita alla conquista romana. Una importante vena sorgiva nei pressi di Fabrica di Roma fu incanalata prima in un fossetto artificiale scavato nel tufo e poi in un acquedotto sopraelevato in cui delle chiuse consentono di irrigare a rotazione i "quarti". L'acqua in eccesso da questi campi è ancora raccolta da un fosso artificiale sul fondo della vallecchia da cui origina il Fosso di Fustignano. Qui sono visibili antichi canaletti di drenaggio e uno dei molti cunicoli aperti nei banchi di tufo delle sponde del fosso. Più a valle, lungo il fosso, si incontrano le briglie e i canali, descritti da Stefania Quilici, che ancora portano acqua ad una successione di appezzamenti.

Oltre al Fosso di Fustignano, in epoca antica fu regimentato anche il Rio della Ficaccia, un affluente del Rio Fratta, dove un'ampia ansa fu rettificata mediante un fosso artificiale e un tunnel. In prossimità della deviazione, durante recenti lavori agricoli, si sono trovati i resti di un grande dolium di terracotta in un vano rupestre triangolare. Le nostre analisi di termoluminescenza permettono di assegnare questo manufatto all'epoca romana.

Queste opere, parte della complessa sistemazione idraulico-agricola apportata in seguito alla conquista romana, costituiscono, accanto alla sistemazione viaria, l'impronta più importante e duratura che i Romani impressero al territorio falisco. Gli usi del fiume, diversificandosi nel tempo, si sono spinti fino al XX secolo. Lungo il Rio Fratta e i suoi affluenti vi sono numerosi manufatti, ora in disuso, che permettevano di ricavare lavoro meccanico dalle acque del fiume. Se ne riportano tre esempi.

La centrale idroelettrica Volsini era alimentata con condotta forzata su cui si incanalava l'acqua del fiume percorrendo oltre un chilometro in uno scasso nella roccia e cento metri in un tunnel. Canale e tunnel permettono di visitare una gola del Rio Fratta, altrimenti quasi inaccessibile, dove la vegetazione potenziale di forra ha avuto modo di svilupparsi indisturbata per decenni creando luoghi incantevoli.

Il mulino principale di Corchiano è alimentato da una chiusa di ciottoli di fiume cementati. Il mulino era progettato per funzionare sia con l'acqua del canale di alimentazione, sia con quella di una riserva accumulata in una cisterna adiacente alla sala della mola principale. Parte degli ingranaggi, anche quelli delle chiuse esterne, sono ancora in posizione; la costruzione appare solida, benché ormai priva del tetto.

La stazione di pompaggio di Magliano Sabina è alimentata dall'invaso prodotto da una briglia a quasi un chilometro dalla confluenza del Rio Fratta con il Tevere. La costruzione di tufo e cemento armato è in ottimo stato di conservazione e con ampio terrazzo panoramico; è circondata da rovi che impediscono di esplorare il bacino della diga. L'acqua era spinta nelle condutture dell'acquedotto mediante stantuffi mossi dalle turbine fatte ruotare dall'acqua dell'invaso.

Analizzati gli elementi sopra descritti appartenenti alle diverse discipline, si è passati ad un secondo livello di analisi in cui, tra questi, sono stati individuati i fattori di disturbo e di pregio del paesaggio. Ad ogni fattore sono state assegnate classi di vulnerabilità e priorità di intervento. Tra gli elementi di disturbo più

rilevanti si annoverano gli scarichi di reflui urbani non depurati, le discariche abusive a cielo aperto ed interrato nei pressi delle sponde del fiume, lo stato di fratturazione della rupe del centro storico aggravato dagli scarichi, dallo sviluppo incontrollato della vegetazione nonché dall'approfondimento delle cantine. Sono da considerarsi elementi di pregio la vegetazione di forra autoctona, la rete di strade e sentieri romani e preromani costellate di stupende tagliate e grotte, alcuni strutture idrauliche recuperabili nell'ottica della valorizzazione turistica.

Ad un terzo livello è stato schematizzato il sistema complesso paesaggio in elementi base e loro relazioni funzionali: la forra dovrebbe fornire "stabilità" e "reddito" all'abitato ma la situazione di disequilibrio attuale fa sì che la relazione più significativa sia quella di "scarichi" dall'abitato verso la forra, compromettendo anche la stabilità della rupe.

Si è giunti quindi a proporre due ipotesi di recupero finalizzate alla depurazione delle acque con tecniche di fitodepurazione e al consolidamento della rupe tufacea con ancoraggi passivi. In fase di scelta progettuale si è tenuto conto di criteri di efficienza, economicità ed inserimento paesaggistico.

Il passo successivo concerne l'inserimento del processo di recupero all'interno della pianificazione e programmazione territoriale valutando la coerenza degli interventi necessari con gli strumenti disponibili. Da ciò si è potuto produrre una prima individuazione delle specifiche vocazioni all'interno del territorio. La zona dell'abitato potrebbe divenire un'area residenziale di qualità; a monte, per la presenza di numerose aziende agricole, si propone una riconversione agrituristica; infine, nei pressi della foce, data la presenza di un'importante necropoli (Grotta Porciosa), il sito si presenta come il centro di un parco naturalistico-archeologico esteso su buona parte della forra, i cui sentieri potrebbero ricalcare l'antica viabilità romana e preromana ancora percorribile.



Il Rio Fratta



Veduta di una tagliata

◆ RICERCHE SUI PORTALI E I PORTONI NEI CENTRI STORICI MINORI: L'ESEMPIO DI CAPRANICA

Guglielmo Villa

Questa comunicazione offre l'occasione per redigere un primo resoconto degli esiti di una ricerca dedicata ai portali e ai portoni del centro storico di Capranica, che ha visto coinvolti gli studenti della Facoltà di Architettura "Valle Giulia" nel corso degli ultimi due anni.

Il lavoro, ideato da Enrico Guidoni, che ne ha seguito l'elaborazione assieme a chi scrive, è stato svolto rispettivamente nell'ambito dei suoi corsi di "Storia dell'architettura moderna" e di "Storia dell'urbanistica e dell'architettura moderna". La sua concezione si connette alle pluridecennali iniziative di studio promosse dal Museo della città e del territorio di Vetralla nel campo dei materiali e delle tecniche di lavorazione tradizionali. Sul piano metodologico, in particolare, la sua impostazione si riferisce ad una prima esperienza condotta sul centro storico di Vetralla nel 1993, che si è conclusa con l'allestimento di una mostra, presso la sede del Museo e la produzione di un video.

Portali e portoni hanno spesso un ruolo di primo piano nello studio dei nuclei antichi delle nostre città. Si tratta, infatti, di elementi che esprimono nel loro complesso una notevole concentrazione di valori storici ed estetici, rivelando allo stesso tempo una forte sensibilità rispetto ai più diversi agenti di degrado. La loro importanza, pertanto, è centrale sia in rapporto alla conoscenza e all'analisi delle strutture insediative che alle problematiche legate alla loro conservazione.

Nei centri minori, in particolare, se si eccettuano le emergenze architettoniche e monumentali, gli accessi agli edifici prospettanti sugli spazi pubblici sono generalmente le componenti di maggior pregio del tessuto edilizio. Dalla loro qualità dipende, a volte in maniera pressoché esclusiva, la connotazione estetica di molti organismi residenziali, altrimenti improntati ad una assoluta semplicità di forme. La loro incidenza sull'immagine dell'abitato e sulla lettura delle sue valenze storiche risulta pertanto determinante; così come determinanti fattori di degrado si devono riconoscere nel deterioramento delle loro condizioni di conservazione e nelle improvvise alterazioni del loro aspetto.

Queste valutazioni, non riguardano, come spesso si ritiene, esclusivamente gli elementi di finitura delle bucaure, cioè i portali, realizzati in pietra da taglio o più raramente in stucco. Il loro campo di interesse si deve necessariamente estendere, sia pure con differenti accezioni, a ciascuno dei manufatti che concorrono a definire la configurazione estetica e l'essenza materica dei varchi d'accesso: gli infissi lignei, ove abbiano conservato la struttura, il taglio e l'aspetto tradizionali; ma anche le parti accessorie in ferro, ovvero i complementi metallici dei portoni, quali serrature, cerniere, paletti, catenacci, e le roste, che in molti casi chiudono le lunette sovrastanti i portoni nelle aperture centinate.

In questo contesto, certo, i portali mantengono generalmente un ruolo privilegiato. Sono, del resto, le componenti più durevoli, quindi più diffuse e meglio conservate. Forse proprio in ragione della loro stessa durevolezza, sono anche quelle più qualificate sul piano formale, più curate nel disegno, nella scelta dei materiali e nella realizzazione. I loro caratteri morfologici hanno evidentemente un rilievo notevole sul piano estetico, ma restituiscono anche informazioni essenziali allo sviluppo dell'indagine storica. In presenza di gravi lacune documenta-



Capranica. Un portale del centro storico

rie, soprattutto, essi costituiscono testimonianze fondamentali per la ricostruzione delle fasi di formazione e di trasformazione di un centro; testimonianze che a volte possono divenire pressoché esclusive. La loro datazione, in genere desumibile, anche se non esplicitata, con l'ausilio degli strumenti scientifici che la storia dell'architettura ci consegna, può fornire, in particolare, preziose indicazioni cronologiche sulla stratificazione delle strutture edilizie facendo luce, in alcuni casi, anche su alcuni aspetti della evoluzione urbanistica di un abitato.

I connotati formali che li contraddistinguono, d'altra parte, rappresentano un riferimento ineludibile nella ricostruzione della trama di relazioni che legano le vicende edilizie di un centro, anche di un piccolo centro, apparentemente marginale, alle principali linee di sviluppo della cultura architettonica. Attraverso il loro studio si può giungere a riconoscere l'influenza di più significativi poli di elaborazione, a verificare sfasature e ritardi nell'uso dei modelli più aggiornati, valutando, così, il grado di raffinatezza della produzione locale e gli eventuali apporti esterni.

Alle opere accessorie, dagli infissi alle parti in ferro, si deve riconoscere, d'altro canto, una insostituibile funzione di documentazione della cultura materiale del costruire. Esse, infatti, sono in gran parte il prodotto di tecniche di lavorazione ormai

scomparse, ma che hanno avuto un ruolo determinante nella formazione del nostro patrimonio edilizio storico; tecniche di cui è vitale recuperare l'uso per rispondere in maniera adeguata ad istanze di conservazione che impongono la messa a punto di modalità di restauro o, più semplicemente, di manutenzione finalmente appropriati.

Ed è ancora ai problemi della conservazione che occorre dedicare qualche riflessione. Abbiamo già notato come portali e portoni siano obiettivamente esposti in maniera intensa a diversi fattori di degrado, soprattutto in mancanza di un'opera continua di manutenzione. Questo si deve in parte alla loro collocazione, in prossimità del suolo stradale, più di altre soggetta all'azione di agenti meteorici e antropici. A favorirne l'usura contribuiscono, inoltre, la loro stessa funzione di elementi di passaggio, le loro condizioni d'uso, la deperibilità dei materiali con i quali sono costruite alcune componenti. Ma il pericolo più significativo è dato, comunque, dalle trasformazioni cui sono sottoposti, troppo spesso disinvolute, realizzate senza la benché minima sensibilità per le peculiarità specifiche che li caratterizzano e per il loro valore. Si tratta, il più delle volte, di interventi, dettati da malintese istanze di adeguamento funzionale, ma che in realtà non hanno alcuna reale ragione di necessità, se non quella di evitare un'opera di restauro in gran parte dei casi più difficile e costosa. La loro realizzazione, porta generalmente alla sostituzione delle parti in legno e di quelle metalliche, determinando anche la perdita di elementi di pregio e, soprattutto, alimentando un processo di 'rinnovamento' delle antiche componenti costruttive che sta gravemente depauperando l'edilizia di gran parte dei nostri centri storici.

Le considerazioni fin qui svolte appaiono sufficienti a porre l'accento sulla necessità di moltiplicare gli studi specificamente orientati, necessari ad ampliare la conoscenza dei nostri manufatti, anche al fine di provvedere ad una loro valorizzazione e pervenire, quindi, alla messa a punto di strumenti di tutela specifici.

Il particolare carattere del tema, tuttavia, impone nell'impostazione di questo tipo di studi precisi vincoli di metodo, senza il rispetto dei quali si rischierebbe di operare soltanto infruttuose collazioni di dati, più o meno dettagliati, sui singoli elementi di fabbrica. Il più importante riguarda senz'altro l'ampiezza del campo d'indagine, da cui dipende, in rapporto di proporzione diretta, la stessa efficacia del lavoro. L'oggettiva difficoltà a reperire testimonianze documentarie relative a singoli manufatti del tipo in esame, infatti, appare superabile, almeno in parte, soltanto attraverso il ricorso a precisi confronti, tanto più significativi, quanto più ampia ed omogenea è la casistica sulla base della quale sono operati. Nell'analisi di ciascun elemento, dunque, occorre sempre fare riferimento al contesto urbano in cui è localizzato, al suo ambito di riferimento, ma anche ai modelli contemporanei elaborati in centri più evoluti. Ciò rende evidente, d'altra parte, la scarsa utilità di qualunque ipotesi di campionatura e introduce, allo stesso tempo, un secondo, fondamentale criterio metodologico: quello della sistematicità della ricerca rispetto al campo d'indagine individuato.

A questi criteri fa direttamente riferimento l'impianto della ricerca condotta sul centro storico di Capranica che, concepita come esercitazione didattica, in virtù della sua estensione ha dato interessanti risultati. Il lavoro ha preso le mosse, in particolare, da una preliminare schedatura fotografica dei portali e dei portoni di età moderna, estesa all'intero centro urbano, attraverso la quale è stato possibile individuare gli esempi più significativi sul piano storico e su quello formale e la loro esat-

ta collocazione nel contesto urbano. Si è provveduto, così, alla definizione dei temi di esercitazione poi assegnati, in due successive annualità, a studenti singoli o riuniti in piccoli gruppi, composti al massimo da tre unità.

Nel complesso i portali presi in considerazione nei due anni di corso durante i quali si è svolto il lavoro sono stati venticinque, molti dei quali dotati di infissi e di complementi metallici, di tipo tradizionale, se non originari, con il coinvolgimento di oltre sessanta studenti. Ciascuno di essi è stato studiato sulla base di una documentazione fotografica analitica e di un accurato rilievo metrico, restituito graficamente in scala 1:10 per l'insieme del manufatto e in rapporti di riduzione minori per i particolari, fino al disegno in scala reale di alcuni dettagli. Questa documentazione di base è stata integrata, ove possibile, dalla raccolta di testimonianze documentarie che potessero fornire indicazioni utili alla definizione di una cronologia degli interventi. Ma la collocazione temporale dei manufatti è stata indagata, soprattutto attraverso confronti specifici, che sono stati riferiti, oltre che agli esempi locali, a modelli, più o meno colti, di ambito romano e alle loro applicazioni in area viterbese.

L'individuazione di termini di confronto datati o, comunque, databili con sufficiente precisione sulla base delle informazioni disponibili, ha consentito, di comporre un quadro cronologico affidabile, anche se di massima, cui rapportare l'ampia casistica presa in esame. Questo ha posto in evidenza, in particolare, come gran parte dei portali considerati si debbano ricondurre a due ambiti insieme linguistici e temporali definiti: il primo riferibile ai modelli messi a punto nel secondo Cinquecento romano; il secondo, invece, accostabili alle molte esperienze di "consumo" del linguaggio barocco fiorite dalla metà del XVII secolo alla metà del secolo successivo. Assai più rari, anche se di gran pregio, sono gli esempi quattrocenteschi; così come quelli di gusto neoclassico realizzati tra la fine del Settecento e il principio del XIX secolo.

I primi esiti della ricerca sono stati esposti in occasione di una mostra allestita, grazie alla disponibilità dell'Amministrazione Comunale, a Capranica, nella chiesa di S. Francesco tra il 28 aprile e il 7 maggio del 2001. Ora, grazie all'interesse mostrato dagli amministratori per l'iniziativa è in corso di preparazione la pubblicazione di quei materiali e degli altri che nel frattempo si sono aggiunti arricchendo il bagaglio di conoscenze sul tema d'indagine.

Questo interesse ha dimostrato la notevole utilità del lavoro svolto, che riesce a trovare risonanza anche fuori dalle aule universitarie, e sollecita l'auspicio che attraverso il coinvolgimento delle amministrazioni locali l'esperienza possa essere esportata in altri centri.

◆ UN'ISCRIZIONE FUNERARIA DALL'AGRO DI FORUM CASSII*

Maria Clara Aloisi

Data la particolare attenzione riservata da tempo dal Museo della Città e del Territorio allo studio e alla salvaguardia di *Forum Cassii*, si è ritenuto utile dare notizia in questa sede dell'individuazione di due are funerarie, che si conservano nell'oliveto di Villa Vitelli, in località Mazzacotto, presso Foro Cassio (tavoletta I. G. M. , F. 143, IV NO "Vetralla", fig. 1)¹. Una in particolare, corredata da iscrizione, arricchisce il patrimonio epigrafico del territorio circostante l'antica *statio* della via Cassia.²

L'importanza di questo genere di documenti è facilmente intuibile, in quanto si tratta di una tipologia di fonti dirette (per lo studio delle quali, cioè, non vi è mediazione tra il ricercatore e le fonti stesse), che fornisce preziose indicazioni quanto a lingua, *ethnos*, nomi di persone o cose, utili per la ricostruzione del popolamento antico di un determinato territorio. Ovviamente, tutto ciò è possibile solo se le iscrizioni si trovano *in situ*, o, comunque, se ne è nota la provenienza; diversamente, se i manufatti sono stati rimossi e non se ne conosce la collocazione originaria, si perdono un'infinità di dati di fondamentale rilievo, soprattutto per studi di carattere storico - topografico.

Nello specifico, le are funerarie venivano utilizzate per le periodiche offerte in ricordo dei defunti e, sui lati destro e sinistro, generalmente recavano scolpiti la *patera* (bassa e larga scodella) e *l'urceus* (vaso monoansato), simboleggianti il rituale funerario: il contenuto dell'*urceus* veniva travasato nella *patera*, dalla quale, poi, lo si versava gradatamente sull'ara.³

I manufatti in esame sono stati addossati a un vano quadrangolare di calcestruzzo a scaglie di lava locale (fig. 2), isolato, assai rimaneggiato superiormente e parzialmente riempito d'acqua e rifiuti, le cui misure corrispondono a multipli del piede romano (m 1,80 x 1,66 esternamente; spessore 0,30; altezza esterna sul piano di campagna 0,60; altezza interna sul riempimento 2 circa).

Le are, monolitiche in nenfro (altezza cm 130; spessore 50; larghezza sulla fronte 60 superiormente, 70 inferiormente), sono assai erose in superficie, ma si distinguono ancora parzialmente le modanature correnti sui quattro lati. Epoca, luogo e circostanze del rinvenimento sono ignoti; secondo la precedente proprietaria del terreno (sig.ra S. Vitelli) furono rinvenute in un punto imprecisato, ma non lontano dal luogo ove si conservano attualmente.

Una, anepigrafe (fig. di copertina), ha lo zoccolo con modanatura composta da plinto (cm 19 per quanto visibile), toro (cm 5), listello (cm 1,8), gola rovescia (cm 9), listello (cm 1,8). La cimasa, a partire dall'alto, è costituita da toro (cm 4), gola dritta (cm 7), listello (cm 1,8), gola rovescia (cm 6), listello (cm 1,8). Il dado è provvisto di *urceus* in rilievo su di un lato.

L'altro manufatto (fig. 3) ha la modanatura dello zoccolo costituita da plinto (cm 15 per quanto visibile), toro (cm 5), listello (cm 1,8) e due gole rovesce (rispettivamente di cm 5 circa) separate da listello; una terza gola rovescia delimitata da listello è malamente visibile. Della cimasa, assai erosa, si intravedono, in successione, listello, gola dritta, secondo listello, seconda gola dritta.

Sul lato destro del dado compare la *patera* ombelicata in rilievo. L'ara presenta un'iscrizione su specchio epigrafico rettangolare di corredo (cm 35 X 52), leggermente incassato e delimitato da cornice modanata (listello, gola dritta, listello), che occupa tutta la superficie anteriore del dado.



Fig. 1 Stralcio dai tipi dell'I.G.M. (F. 143, IV NO "Vetralla") con localizzazione delle due are sporadiche e dei resti in opera cementizia.

Le lettere sono alte, sulle tre righe, a partire da quella in alto, cm 6; 4,5; 4,5; l'interlinea è di 6 e 3:

Sacr(um)
Aciliae
Zo[e]

L'epigrafe, in cattivo stato di conservazione, realizzata con scrittura a solchi con sezione a v, ormai priva di *rubricatura* e di linee guida, è impaginata nella metà superiore dello specchio epigrafico. Il testo è stato scolpito in belle lettere capitali, che, pur essendo assai erose, conservano ancora traccia di apicature e di ombreggiatura. In particolare, si possono osservare la forma arrotondata della C e della O, la R con lunga coda quasi orizzontale:

- riga 1: lettera S leggermente montante (cm 6,5);
- riga 2: abrasione nell'asta verticale della lettera L e nel braccio inferiore della lettera E;
- riga 3: lettera Z assai erosa; lacuna marginale interessante il settore destro.

Lo schema testuale del *titulus* prevede una formula onomastica della titolare dell'ara funeraria in dativo, costituita da *nomen* al femminile seguito da *cognomen*. Manca l'indicazione della condizione giuridica, probabilmente libertina (omissione assai frequente), come può ipotizzarsi dal cognome greco-greco⁴. Di particolare interesse è il fatto che non sono sinora noti



Fig. 2 Are funerarie addossate ad un ambiente in calcestruzzo.

casi di omonimia.

L'attribuzione di una cronologia precisa alle iscrizioni funerarie, che sono la maggior parte dei testi pervenuti, per lo più privi di data e di riferimenti a fatti e personaggi noti, è un'operazione piuttosto complessa.

A titolo orientativo, si può osservare che, in generale, l'estensione del *cognomen* ai liberti sembra essersi verificata a partire dalla tarda età repubblicana, ma l'indicazione è ormai generalizzata solo intorno alla metà del I secolo d.C. Inoltre, nell'epigrafe in questione non compare la formula di *consecratio*, esplicitante le iscrizioni di carattere funerario, *Dis Manibus*; tale indicazione, assai rara negli esemplari di età repubblicana e degli inizi dell'Impero, sembra diffondersi su ampia scala a partire dalla metà del I secolo d.C., allorché diviene di uso comune la forma abbreviata *DM*⁵. Invece, la formula di apertura *Sacrum* associato al dativo, propria dei *tituli sacri*, compare talvolta su iscrizioni funerarie⁶; in alcuni casi, uno dei quali riconducibile ad età sillana⁷, è accostato al dativo *Dis Manibus* e al genitivo del defunto.

Quanto al *cognomen*, è ben documentato nell'Urbe, tra il I e l'inizio del VI sec. d. C.⁸ In base alla tipologia dell'altare, al *ductus* epigrafico e ad alcune considerazioni generali per ciò che attiene all'onomastica, si propone una datazione tra la fine dell'età repubblicana e la prima metà del I secolo d. C.

Al momento non è possibile stabilire, con una qualche attendibilità, quale membro della *gens Acilia* possa essere stato vicino ad *Acilia Zoe*. In Etruria meridionale il gentilizio ha avuto una certa diffusione: ne sono stati segnalati due precedenti in area falisca, ove compare nuovamente in associazione con *co-*

gnomina di origine greca (a Civita Castellana, v. *CIL XI*, 7531, nella quale si menziona un'*Acilia T[y]ch[e]*), e DI STEFANO MANZELLA 1981, ove compare un'*Acilia Attica*,¹⁰ entrambe di condizione giuridica presumibilmente libertina), uno forse a Tuscania (*CIL XI*, 2964 : *ingenuus*), due nell'agro capenate (*CIL XI*, 7768, 8124, 2: di incerta condizione), uno a *Volsinii* (*CIL XI*, 8113, 1: di incerta condizione), due a *Caere* (*CIL XI*, 3635: liberto; 3636: *ingenuus*). Due soli personaggi sono di rango elevato, ma appaiono piuttosto lontani cronologicamente perché se ne possa stabilire un legame con *Acilia Zoe* e, inoltre, sono attestati nell'Etruria centro-settentrionale.¹¹ Ovviamente, non mancano testimonianze da Roma, dove, peraltro, il *nomen* appare frequentemente accostato a *cognomina* di origine greca.¹² Pertanto, appare più convincente l'ipotesi di una provenienza urbana del personaggio in questione.

Note

* Sentiti ringraziamenti vanno al sig. A. Ciucci, per aver permesso lo studio dei manufatti che si conservano all'interno della sua proprietà, al Prof. I. Di Stefano Manzella, al quale si devono disponibilità e preziosi suggerimenti, e al dott. T. Gasperoni, con il quale sono stati discussi alcuni aspetti della ricerca qui presentata.

Per le abbreviazioni bibliografiche si è fatto riferimento all'*Archäologische Bibliographie*.

¹ Una prima schedatura delle are, che sono state gentilmente segnalate dal sig. A. Poli, è stata inserita nella Tesi di Laurea in Topografia antica, intitolata *Carta Archeologica del territorio di Vicus Matrini*, discussa dall'autrice presso la Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali dell'Università degli Studi della Tuscia, nell'anno accademico 1995-'96 (relatore prof. P. A. Gianfrotta; correlatore prof.ssa G. Maetzke), v., in part., pp. 223-225 n. 132; tav. LXXI, figg. 123-124.

² Per le iscrizioni da Foro Cassio si veda *CIL XI*, 3323, 3326, 3327, 7561; altri testi provengono ugualmente dal territorio di Vetralla (*CIL XI*, 3324, 3325). Tali epigrafi, insieme ad alcune individuate successivamente, sono state inserite nello studio di S. QUILICI GIGLI, *Blera. Topografia antica della città e del territorio*, Mainz am Rhein 1976, cui si rimanda anche per riferimenti bibliografici, cfr., in part., pp. 21-22; 23-32 n. 3; 40 n. 35; 116 n. 122. Di notevole interesse, infine, alcuni graffiti rinvenuti recentemente e attribuiti al IV secolo d. C., v. C. TEDESCHI, *Graffiti di Vetralla e del suo territorio*, in *Studi Vetralllesi*, 5, Gennaio - Giugno 2000, in part. p. 16; IDEM, *Graffiti paleocristiani a Vetralla*, in *Studi Vetralllesi*, 6, Luglio - Dicembre 2000, pp. 18-20 con bibliografia.

³ Su questi aspetti e per la schedatura dei manufatti, cfr. I. DI STEFANO MANZELLA, *Mestiere di epigrafista. Guida alla schedatura del materiale epigrafico lapideo*, Roma 1987, pp. 84 ss., con indicazioni bibliografiche; B. CANDIDA, *Altari e cippi nel Museo Nazionale Romano*, Roma 1979 *passim*; G. BORDENACHE BATTAGLIA, *Corredi funerari di età imperiale e barbarica nel Museo Nazionale Romano*, Roma 1983, pp. 124-130.

⁴ Come è noto, le liberte acquisivano il gentilizio (*nomen*) del patrono al femminile, seguito dal nome individuale (*cognomen*), che era generalmente il loro nome da schiave. La denominazione della donna ingenua (in genere costituita da gentilizio paterno al femminile da solo, oppure seguito o preceduto da *cognomen*) era del tutto simile a quella della liberta; un *cognomen* orientale consente di ipotizzare che la defunta sia stata originariamente una schiava, affrancata da un *patronus* appartenente alla *gens Acilia*. Si veda I. CALABI LIMENTANI, *Epigrafia latina*, quarta edizione, Bologna 1991, pp. 137 - 143.

⁵ *Ibidem*, pp. 153-154, con bibliografia.

⁶ Cfr., per l'età repubblicana, *CIL I²*, 367 (se è corretta l'interpretazione della formula onomastica del defunto come di un dativo). Per alcuni esempi, privi di datazione, v. *CIL VI*, *passim* (la formula presenta anche delle varianti, come *Sacrum quieti corporis*, o *memoriae*, o *somno aeternali*, o *cineribus...* seguite dal genitivo del defunto).

⁷ Cfr. *CIL I²*, 761; *CIL VI*, *passim*.

⁸ Si veda H. SOLIN, *Die griechischen personennamen in Rom. Ein namenbuch*, III, Berlin-New York 1982, pp. 1237-1238.

⁹ In generale, v. E. FORCELLINI, *Lexicon totius latinitatis*, tomo V *Onomasticon*, Padova 1965, quinta edizione anastatica, p. 22; *RE*, I, 1, cc. 253-259, s. v. *Acilius*; Suppl. III, c. 18, s. v. *Acilius*.

¹⁰ L'epigrafe è stata attribuita al I-II secolo d. C., v. I. DI STEFANO MANZELLA, *Regio VII - Etruria. Falerii Novi*, in *Supplementa Italica*, n. s., 1, 1981, in particolare pp. 131-132; recensione in *AE*, 271, 1982, p. 72 e.

¹¹ Si tratta di un *P. Acilius Attianus*, menzionato in due documenti epigrafici rinvenuti nell'isola d'Elba (*CIL XI*, 2607, 7248), oltre che in uno proveniente dall'agro prenestino (*CIL XIV*, 3039), vissuto in età traiano-adrianea, cfr. *PIR²*, p. 6 n. 45). L'altra iscrizione, rinvenuta a Pisa (*CIL XI*, 6333), ricorda un *M. Acilius Glabrio*, probabilmente identificabile col console del 152 d. C., v. *PIR²*, p. 11 n. 70.

¹² Si veda *CIL VI*, *passim*.



Fig. 3 Prospetto dell'ara funeraria iscritta.

◆ L'AREA ARCHEOLOGICA DI GROTTA PORCINA

Andrea Castiglione

Tesi di laurea in Storia dell'Urbanistica della Facoltà di Architettura "Valle Giulia" dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza", dal titolo "L'area archeologica di Grotta Porcina". Relatore Prof. Enrico Guidoni Anno Accademico 2000-2001.

L'area archeologica etrusca di Grotta Porcina è compresa nel territorio amministrativo del Comune di Vetralla, a ridosso del torrente Grignano, ed è raggiungibile dal Km. 26.6 della S.S. I Aurelia bis.

La necropoli ed i suoi monumenti, probabilmente collegati ad un piccolo insediamento agricolo etrusco sviluppatosi nel VI sec.a.C., sorsero per volere di una importante famiglia gentilizia del luogo e ci sono pervenuti grazie alla tecnica costruttiva di essere cavati direttamente nel tufo.

La ricerca, relativa al sito archeologico etrusco ed aree ad esso limitrofe, è stata sviluppata lungo le tre direttrici di studio della ricerca bibliografica, della ricerca archivistica e dell'analisi diretta sul territorio.

Gli studi storico-archivistico e quello diretto sul territorio si sono resi necessari al fine della formulazione di un'ipotesi di intervento progettuale, a livello puntuale sull'area dove insistono importanti testimonianze del passato, con interventi specifici mirati a proteggere i manufatti e dotare l'intera zona di strutture tese a consentirne una migliore fruizione; a livello territoriale prendendo in considerazione le zone limitrofe per il loro particolare pregio naturalistico, e per le emergenze che lo caratterizzano.

L'area di Grotta Porcina, poco e mal conosciuta al di fuori del confine comunale vetrallense, deve assumere il ruolo fondamentale di fulcro della porzione di territorio compresa tra le importanti località archeologiche di Blera e Norchia, grazie all'individuazione di percorsi archeologico-naturalistici che si irradiano verso il territorio circostante: a supporto del sito etrusco è stata individuata un'area di parcheggio per circa 50 auto dotata di adeguate attrezzature per la sosta, a circa 400 m. dai monumenti; il fruitore, dopo la visita ad essi, con l'ausilio di un'abbondante segnaletica esplicativa può scegliere quale intraprendere dei percorsi proposti (1. diretto a Norchia lungo la via Clodia. 2. diretto a Blera lungo la via Clodia. 3. diretto a Villa S. Giovanni in Tuscia. 4. diretto a Vetralla. 5. e 6. diretti al sito archeologico del Cerracchio).

Lo stato di degrado attuale è dovuto in massima parte all'abbandono, per cui agli interventi previsti è auspicabile far seguire una costante manutenzione e una serie di controlli diretti, che oggi l'Amministrazione Comunale non

esegue affatto: attraverso l'istituzione del *Parco archeologico-naturalistico della via Clodia*, nel quale il sito archeologico è inserito, sarebbe possibile vigilare sulle bellezze paesaggistiche e monumentali presenti all'interno del perimetro, secondo principi dettati dall'organo di gestione del Parco, un Ente predisposto al controllo sulle attività consentite nel rispetto dell'ambiente e del patrimonio culturale collettivo.

Dalla ricerca bibliografica sono emersi i caratteri generali che contraddistinguono il sito, l'inquadramento topografico, la storia del popolamento dell'area compresa tra Caere (Cerveteri) e Tarquinia, gli scavi archeologici effettuati e gli studi intrapresi, fino ad arrivare alla descrizione dei singoli monumenti.

La ricerca archivistica è stata svolta a ritroso nel tempo. Dalle indagini svolte presso l'Archivio della Soprintendenza Archeologica per l'Etruria Meridionale di Villa Giulia a Roma (ASAEM) sono emersi i dati più recenti, riguardanti i singoli reperti archeologici, l'altare con il fregio zoomorfo, il tempio, l'ara modanata, dei quali la Soprintendenza ha curato direttamente le operazioni di scavo nel 1965.

Ulteriori notizie sull'area e sui singoli monumenti sono state reperite nella Biblioteca Comunale di Vetralla, dove sono conservati carte, disegni e appunti di studiosi locali di archeologia riguardo i diversi siti etruschi presenti nell'area viterbese.

Di particolare rilevanza sono alcuni disegni a matita risalenti al 1915 dello studioso vetrallense Andrea Scriattoli, il quale descrive il monumento più importante di Grotta Porcina, la grande tomba a tumulo meglio nota col nome di "*Castelluzzo*", ma trascurava le altre importanti emergenze, allora interrate, che verranno alla luce solo qualche anno più tardi.

E' utile soffermarsi maggiormente sulla ricerca d'archivio dal momento che è proprio da questa che sono emersi alcuni aspetti importanti dell'evoluzione storica del territorio in esame che hanno condizionato alcune scelte progettuali, in particolare quelle inerenti i percorsi di visita.

Presso l'Archivio di Stato di Roma (ASR) sono state rinvenute le fonti più antiche e interessanti, risalenti al 1700. L'analisi documentaria, come prevedibile, non ha rivelato informazioni dirette sui resti etruschi, probabilmente perché interrati, se si fa eccezione per l'imponente tumulo del Castelluzzo che, data la sua mole, non poteva non essere notato.

Dai documenti però non traspare la consapevolezza di trovarsi di fronte ad un'importante testimonianza del passato, forse perché resa irricognoscibile dalla vegetazione e fortemente

manomessa: d'altra parte lo stesso toponimo "Grotta Porcina" lascia intendere l'uso, tanto passato quanto recente, che purtroppo è stato fatto di alcune di queste antiche strutture con i conseguenti irreparabili danni apportati.

La fonte più remota che ho reperito a sostegno di ciò, si occupa di una causa giudiziaria avanti alla Sacra Congregazione del Buon Governo, circa il diritto di pascolo tra la Comunità di Vetralla e la nobile Famiglia Brugiotti. Una testimonianza del 23 luglio 1701 fa menzione delle grotte del Castelluzzo, utilizzate per l'allevamento ed il ricovero di suini, da parte della stessa Famiglia Brugiotti, in possesso di vasti territori a Grotta Porcina sin dal 1571. L'attento studio di questa causa, denominata *Viterbien Jurj Glandandj 1701-08*, ha permesso di conoscere l'evoluzione storica di questa porzione di territorio, con interessanti collegamenti tra la loc. Grotta Porcina e uno dei monumenti più importanti della città di Vetralla: la Rocca dei Di Vico, risalente al X-XI sec. e distrutta quasi totalmente dai bombardamenti alleati del 2 maggio 1944.

A partire dal 1640 nelle adiacenze della Rocca, con i 2000 scudi della donazione del Sig. Pietro Brugiotti, s'intraprese la costruzione di un monastero di monache; tutto ciò a titolo di risarcimento verso il Popolo di Vetralla, per la costruzione di un casale e di una *chiusa* di muro a Grotta Porcina con la conseguente privazione al pubblico di una porzione di terreno per il pascolo delle ghiande.

I lavori al monastero si interruppero per lo sperpero dei fondi, e vent'anni dopo ripresero nella diruta Rocca, concessa in enfiteusi perpetua al popolo di Vetralla, dalla Rev. Camera Apostolica, per l'annuo canone di 6 scudi d'oro.

Dal 1806 terreni adiacenti alla *chiusa* Brugiotti sono protagonisti di un'altra causa giudiziaria *Viterbien Jurj Pascendi, lignandi, et glandandi* tra il Popolo di Vetralla e il Conte Gaspare di Carpegna, erede Brogiotti; quest'ultimo recinse dei terreni di sua proprietà, privando il libero pascolo ai cittadini.

Lo studio delle citate cause giudiziarie e del Catasto Gregoriano (1818) ha portato all'elaborazione di una tavola esplicativa della storia di quella porzione di territorio in cui è inserita la necropoli etrusca.

Oggi, l'area occupata dalla *chiusa* è stata frazionata in più terreni, con accesso dall'antica Strada Romana: questo ha fatto sì che il tratto di muro antico ancora in piedi (circa 1200 m. con altezza media di 1m.), fosse interrotto in più punti per consentire il raggiungimento a quei fondi che via via si sono costituiti per frazionamento, mentre il casale di Grotta Porcina ha subito molte variazioni interne ed esterne

dovute ai diversi proprietari che si sono alterati nel tempo.

Contemporaneamente alle ricerche storico-archivistiche, direttamente sul sito in esame sono state condotte operazioni di rilievo fotografico e diretto tramite triangolazioni eseguite con paline in legno e fettuccia metrica. Il rilievo diretto è stato però eseguito solo per quei monumenti del complesso archeologico dei quali è assente, o non è stato reperito un rilievo accettabile (tombe a camera, edificio templare). Per altri, quale ad esempio il complesso gradinato con l'altare e il tumulo del Castelluzzo, data l'oggettiva difficoltà di rilevamento nonché la mancanza di attrezzature appropriate, sono stati utilizzati dei rilievi già eseguiti, verificandoli e aggiornandoli per quanto possibile.

Uno studio preliminare, è stato utile alla comprensione del contesto storico-territoriale nel quale è inserita la necropoli di Grotta Porcina, con riferimenti al fenomeno delle necropoli rupestri del viterbese, e cenni sul culto funerario nella civiltà etrusca, importante se ci si accinge allo studio di un complesso cimiteriale. Queste nozioni, insieme ad un'indagine storiografica degli studi intrapresi da ricercatori locali e non, rappresentano la naturale premessa verso l'analisi approfondita dei singoli monu-

menti dell'area archeologica (tumulo del Castelluzzo, tombe a camera, complesso gradinato con altare, monumento con base modanata, edificio templare).

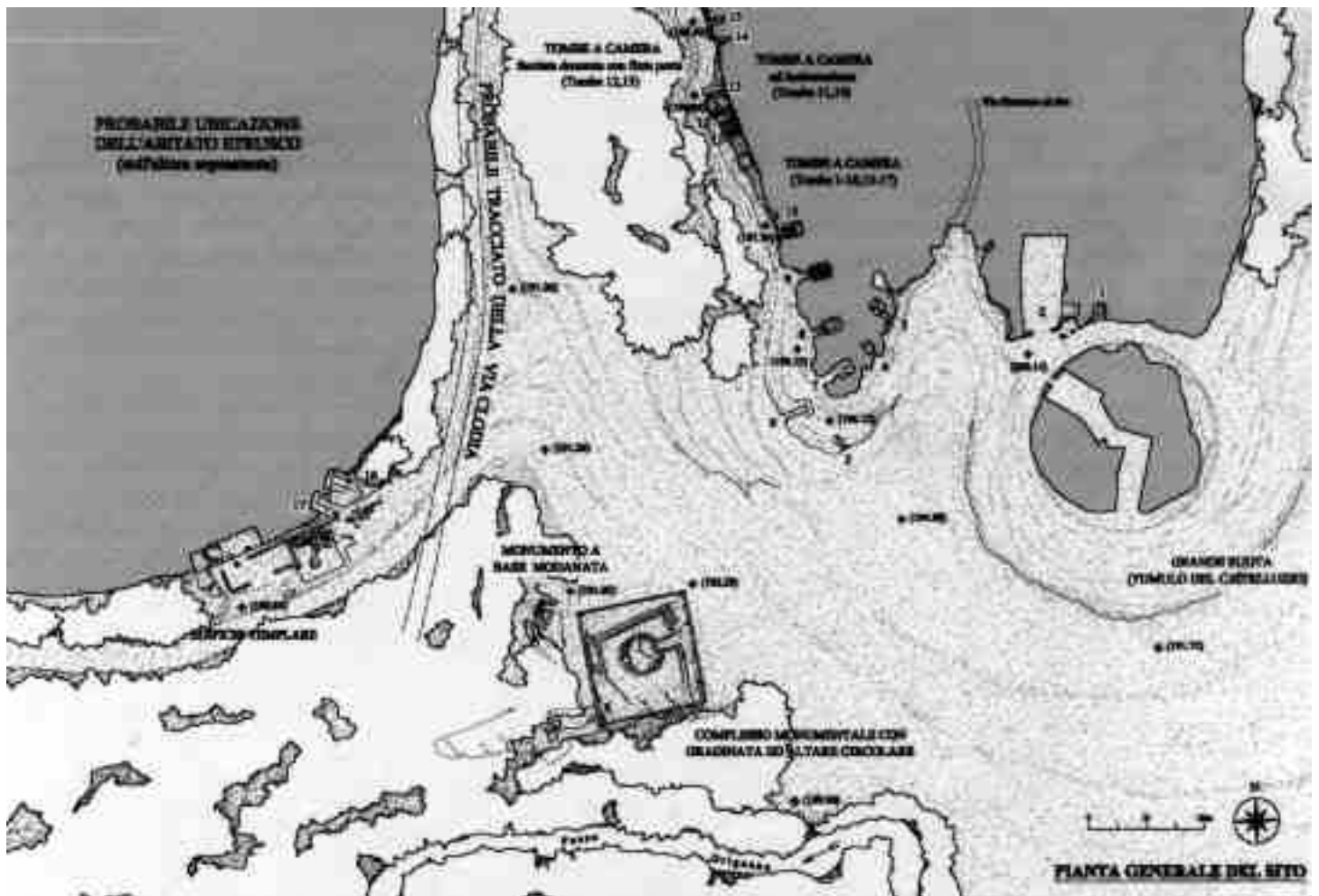
Infine una parte del lavoro è dedicato all'intervento progettuale, dove accanto all'individuazione degli accennati percorsi archeologico-naturalistici, spicca l'intervento più importante dal punto di vista percettivo, rappresentato dalla sostituzione dell'attuale copertura dell'altare cilindrico (necessaria dopo le gelate particolarmente intense dell'inverno 1984-85, che hanno compromesso la leggibilità del fregio presente sul tamburo), con una nuova struttura di protezione dagli agenti atmosferici.

La scelta di sostituire l'attuale copertura con una struttura da realizzarsi ex novo, non è motivata dal fatto che la prima non sia più in grado di proteggere i resti dalla pioggia battente, quanto dalla presa in considerazione di alcuni importanti aspetti ambientali, che ho colto attraverso ricognizioni dirette sul posto e che ne potrebbero favorire la fruizione (per es. l'utilizzo di una copertura trasparente in vetro per la massima leggibilità del fregio, anche in condizioni di cielo coperto).

Inoltre anche dal punto di vista estetico, l'attuale copertura poco si discosta da una tetto-

ia per ricovero di trattori: a mio avviso la rilevanza della struttura archeologica da proteggere e il carattere di eccezionalità che esprime, deve giustificare e riflettersi in un intervento deciso e riconoscibile, che annunci al fruitore l'importanza del coperto.

Per concludere, gli interventi sulle altre emergenze archeologiche prevedono essenzialmente lo scavo a mano, dove necessario, per riportare alla luce i resti interrati (ara modanata) nonché la ripulitura manuale dalla vegetazione infestante, con l'applicazione di biocidi e il lavaggio con spazzole di media o bassa durezza per la rimozione di microrganismi batterici, muschi e licheni che interessano parte delle superfici tufacee (tempio, Castelluzzo).



◆ L'AREA ARCHEOLOGICA DI GROTTA PORCINA

Moica Cini

Tesi di laurea in Storia dell'Urbanistica della Facoltà di Architettura "Valle Giulia" dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza", dal titolo "La via Clodia da Blera a Norchia (VT). Relatore Prof. Enrico Guidoni Anno Accademico 2000-2001.

Questo primo studio, benché limitato ad un'area ristretta dell'antica Tuscia, ha avuto come scopo quello di raccogliere il maggior numero di informazioni sulla via Clodia, nel tratto tra Blera e Norchia, ritenuto il più interessante all'interno della provincia di Viterbo, sia per l'aspetto storico-archeologico che naturale e il più idoneo alla preservazione nell'ambito di un parco naturale-archeologico, progetto finale della presente tesi.

Il lavoro si è sviluppato svolgendo parallelamente tre analisi: bibliografica, archivistica ed un'ultima diretta sul posto; per tutte si è riscontrato il medesimo risultato, ossia una scarsa quantità di materiale nei primi due casi e una grande difficoltà nel ritrovare il tracciato viario sul territorio; ciò accomuna anche tutti gli studiosi che si sono interessati alla via Clodia e alla zona, facendo crescere con gli anni il numero di ipotesi che circonda la consolare e legate, oltre che al percorso, alla sua origine e al Magistrato costruttore. A conclusione di tutte le ricerche, il lavoro è stato così articolato: dopo un inquadramento generale della strada romana in tutto il suo tracciato da Roma ad Ansedonia (GR) ed un breve cenno sull'evoluzione storica delle strade, si propone un'ulteriore ipotesi del percorso della Clodia, basato sulle informazioni raccolte e sulle analisi effettuate personalmente sul territorio, accompagnata da studi specifici sui tre Comuni attraversati: Blera, unico centro dove la via Clodia si ritrova con certezza, Grotta Porcina nel Comune di Vetralla e Norchia, nel Comune di Viterbo. A questa prima analisi, prettamente storico-archeologica, è seguita quella archivistica, con i documenti ritrovati in diversi archivi storici che riguardano sia la via che l'utilizzo agrario che si faceva nell'area, per arrivare ai Catasti Gregoriani e Pontifici coi relativi Brogliardi del territorio interessato; infine un accenno alle colture praticate in zona, e all'aspetto florofaunistico e normativo di tutta l'area del parco, il cui progetto conclude il seguente lavoro.

La descrizione della via Clodia tra Blera e Norchia, non poteva esumersi da un inquadramento generale relativo alla sua origine e al percorso globale da Roma ad Ansedonia (Grosseto). La Clodia, antica strada romana costruita lungo un ipotetico tracciato etrusco

aveva lo scopo di collegare Roma ai territori dell'Etruria Meridionale. Diverse le ipotesi sul Magistrato Costruttore e di conseguenza sull'epoca di realizzazione; tra queste, per esempio, lo storico Martinori, con cui concordiamo, attribuisce la realizzazione della Clodia ad Appio Claudio Pulcro e quindi al III sec.a.C. Altre incertezze riguardano il suo percorso esatto: relativamente a ciò un grande aiuto ci viene dato dagli *Itinerari*, tra cui si ricordano *l'Itinerarium Antonini* e la *Tabula Peutingeriana*. Per entrambi la via Clodia, uscendo insieme alla via Flaminia e alla via Cassia dalla Porta Ratumena nelle mura serviane, raggiungeva prima Ponte Milvio, dove si separava dalla Flaminia e poi ancora unita alla Cassia, attraversava le colline di Monte Mario per scendere al fosso di Acquatraversa ed arrivare alla Tomba di Nerone, quella che nella *Tabula* viene definita la stazione "*Ad sextum*" in riferimento alla distanza di sei miglia dalla porta antica. All'undicesimo miglio, "*la Storta*", la Consolare si separava anche dalla Cassia, per proseguire a est del lago di Bracciano; è al XV miglio che la *Tabula Peutingeriana* e *l'Itinerarium*, segnalano entrambi la stazione di "*Ad Careias*" nell'attuale Osteria Nuova. Da questa stazione i due itinerari, forse per un errore di compilazione o l'esistenza di un doppio tracciato si differenziano.

In merito al tratto della Clodia preso in considerazione, questo arriva a Blera subito dopo Barbarano Romano e, dopo un percorso in parte ostruito dal letto del fosso di San Sensia, attraversa l'antico Ponte del Diavolo e risale verso la città che, a nostro avviso, viene costeggiata fino a Porta Marina dove si biforca: un tratto attraversa Petrolo, l'antico abitato etrusco, e l'altro prosegue lungo la rupe ovest, riunendosi i due tratti poco prima del Ponte della Rocca e da qui continuando attraverso la necropoli di Pian del Vescovo e poi, dopo il prato degli Anguillara, verso il fosso Grignano, confine naturale col vicino Comune di Vetralla. Proprio per facilitarne l'esposizione e descrivere meglio le aree attraversate, l'analisi della via nel blerano è stata divisa in tre parti: l'area di Ponte del Diavolo, in cui si accenna anche alla vicina grotta di San Sensia e alla Cava Buia, o via delle Agre, che conduce all'area della Fontanella; l'area di Petrolo con cenni alle necropoli di Santa Barbara e di Casetta e Terrone; e infine alla zona compresa tra il Ponte della Rocca e il fosso Grignano, con l'analisi della necropoli di Pian del Vescovo e delle altre emergenze archeologiche esistenti in questo tratto.

Lo stesso criterio è stato seguito nell'area vetrallese dove la strada romana, superato il fosso, attraversa la necropoli di Grotta Porcina,

e, subito dopo, un suo braccio si distacca alla volta dell'altra necropoli rupestre al Cerracchio. La via Clodia da Grotta Porcina alle necropoli di Norchia, in seguito all'abbandono e alle riforme agrarie degli anni cinquanta, è scomparsa sotto le colture e il suo percorso può essere solo ipotizzato in base ad antiche testimonianze, foto aeree e ricerche di altri studiosi.

La Clodia attraversava Norchia al centro del pianoro esistente tra il fosso Biedano e il fosso Pile, passando tra i ruderi medievali della chiesa di San Giovanni, del Castello dei Di Vico e della Chiesa di San Pietro; scendeva, poi, dopo la Porta Medievale, verso il fosso, che attraversava con un ponte ormai distrutto per incunarsi dentro un'altra cava buia, alla volta di Tuscania. Quest'area, ricchissima sotto il profilo archeologico, è stata affrontata con un primo studio del pianoro e con un altro relativo alle necropoli rupestri sviluppate lungo i tre fossi Biedano, Pile e Acqualta. Conclude questa prima analisi lo studio di San Salvatore, un sito di origine medievale e utilizzato, poi, come Osteria e Carcere dell'Arte Agraria; attualmente è in uno stato di degrado, aggravato dal vicino Poligono Militare di Monteromano.

L'analisi di queste tre località è stata seguita da quella archivistica dei Catasti Gregoriani e Pontifici e la sintesi dei documenti trovati, soprattutto in merito alle antiche Bandite del Pascolare esistenti nel 1770 in questo territorio e all'appartenenza delle tenute di Norchia e Borgarolo, ha avuto lo scopo di individuare quelle emergenze da valorizzare in un futuro parco naturale-archeologico. Questo, coadiuvato da uno studio sulle colture maggiormente praticate e sugli aspetti florofaunistici dell'area, nonché della normativa attualmente vigente, quali il Piano Paesistico, i Piani Regolatori e gli improbabili progetti del collegamento autostradale Orte-Civitavecchia, è stato studiato sulla base della L.R. n.29/1997 sui parchi e sulle riserve naturali; in riferimento a questa sono state individuate all'interno del territorio compreso nel parco diverse aree da valorizzare diversamente, da quelle a *riserva integrale* dove non è possibile alcun lavoro se non quello mirante alla salvaguardia, a quelle a *riserva generale*, dove si propone l'elezione del sito di San Salvatore a monumento naturale, a quelle *agricole e agricole a regolamentazione speciale*, con la realizzazione di strade dell'olio di oliva e dei prodotti agro-gastronomici (L.R. 21/2001), a quelle per *attrezzature scientifico-culturali*, a *tutela speciale*, per le *strutture ricettive di servizio al parco* e fino a quelle ad esso *contigue*. All'interno di ognuna di queste zone, sono

stati individuati degli obiettivi, che l'Ente gestore del Parco, Ente Parco, potrebbe raggiungere col proprio comitato scientifico o promuovendo concorsi pubblici, come per la ristrutturazione dei casali destinati all'Ente, ai Musei (come quello della via Clodia nell'antico Mulino di Blera o dell'olio d'oliva nel casale di Grotta Porcina) o all'Agriturismo nel casale del Generale ecc. Per le aree archeologiche è necessario un discorso a parte in quanto ogni tipo di intervento deve essere supervisionato dalla Soprintendenza per l'Etruria Meridionale di Roma. Alla zonizzazione e all'individuazione dei tanti obiettivi proposti per il parco, segue l'analisi dei percorsi che sono suddivisi semplicemente in carrabili e non carrabili, oltre a quelli specifici relativi alla via dell'olio d'oliva e dei prodotti agro-gastronomici (l'Antica strada Romana e la strada Dogana), al ripristino turistico della strada Dogana (antica strada di transumanza) e al percorso per handicap per accedere alla necropoli di Norchia.



Edificio rurale in pietra in località San Salvatore.



La via Clodia nei pressi di Blera.



Una tagliata della via Clodia.

◆ L'AREA ARCHEOLOGICA DI GROTTA PORCINA

Paola Cinti

Tesi di laurea in Storia dell'Urbanistica presso la Facoltà di Architettura "Valle Giulia" dell'Università La Sapienza di Roma, dal titolo "L'area di Grotta Porcina (Vetralla): riqualificazione paesaggistica". Relatore Prof. Enrico Guidoni. Anno Accademico 2000/2001.

Il lavoro svolto mira ad analizzare un'area agricola di circa 500 ettari, ricadente all'interno del Comune di Vetralla, divenuta relativamente famosa nei primi anni del secolo scorso grazie alla scoperta di alcuni resti etruschi. La località dista circa 2 Km in linea d'aria dal paese di Vetralla ed è limitata a nord dalla strada Aurelia bis, a sud dal fosso Grignano, ad ovest dalla strada Dogana ed infine ad est da una strada secondaria che si dirama dall'Aurelia bis. Dopo aver individuato tutte le emergenze archeologiche, storiche e paesaggistiche presenti nell'area di studio, si è passati ad un'analisi del luogo dal punto di vista storico, tramite la consultazione di materiale antico reperito negli Archivi storici di Roma, Viterbo e Vetralla. Dai documenti si evince che un tempo l'area si trovava all'interno della bandita di Grotta roana, la cui fruizione, da parte della Comunità Vetrallense, era regolata da norme elencate nei libri dei "Capitoli". Dai vari catasti (Gregoriano Pontificio, ed attuale e da i vari documenti consultati (in particolare dalla Serie dei libri delle "Accuse" e dal libro dei "Processi dei Verballi di Affrancazione" del 1857-1863) si è potuto risalire, a partire dal XVII sec. circa, ai proprietari e alle coltivazioni che nel corso degli anni si sono alternati sul territorio preso in esame.

Continua l'analisi preliminare è continuata con il rilevamento delle coltivazioni attualmente in uso e con uno studio sulla vegetazione situata principalmente lungo il corso dei fossi. Si è esaminato ciò che i piani urbanistici prevedono all'interno dell'area: Piano Regolatore Generale del Comune di Vetralla del 1999 e Piano Paesistico del 1986, constatando, purtroppo, che nell'uno nell'altro tengono conto delle potenzialità della zona.

Lo svolgimento del lavoro è proseguito con la proposta di creazione di un Parco Naturale-Archeologico che comprenda al suo interno la città di Blera, le necropoli di Grotta Porcina, del Cerracchio, di Norchia, ed altre zone limitrofe ai siti citati. Il progetto prevede la creazione di una serie di percorsi (pedonali, ciclabili e carrabili) e la risistemazione di una serie di strutture rurali, spesso anche di una certa valenza storica, che diverrebbero i centri nevralgici del Sistema-Parco (agriturismi, musei, centri culturali ecc.). In questo modo, non solo verrebbero riqualificate le antiche necropoli

etrusche, ma verrebbe creato un apparato di supporto alla fruizione del parco da parte dei turisti, che darebbe un nuovo impulso socio-economico soprattutto ai piccoli centri di Blera e Vetralla che altrimenti rischierebbero di finire nel "dimenticatoio".

Il lavoro si è spostato poi verso un'analisi più approfondita di due edifici rurali presenti nella zona, che sono stati rilevati e interessati da un progetto di riutilizzo sempre in vista della creazione del Parco: il Casale del Generale in località Cerracchio e la fornace in località Fornacelle.

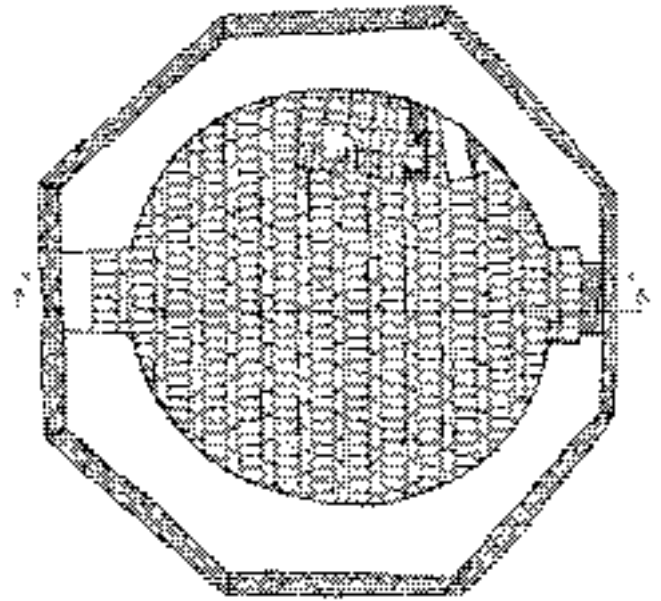
Il primo è un tipico casale di campagna costruito probabilmente verso i primi del '900 (non è stato possibile risalire alla data esatta di costruzione) attualmente disabitato e lasciato in abbandono. La costruzione in tufo presenta un sorta di annesso sul lato nord, forse si tratta di un'aggiunta eseguita in epoca piuttosto recente e distinguibile per le differenze nella tessitura muraria e nel tipo di tegole usato. La proposta di progetto prevede la trasformazione del casale in agriturismo con modifiche essenziali nella parte esterna: consolidamento delle strutture, rifacimento del tetto e sostituzione dell'annesso con una tettoia in legno; e più sostanziali nella parte interna: creazione di 7 camere da letto per numero 12 posti letto (compreso l'alloggio per il disabile) e creazione di una sala comune e di tutti i servizi necessari.

Per quanto concerne il secondo edificio, come già detto, si tratta di una fornace per la fabbricazione dei laterizi risalente al XVII secolo. Prima di illustrare il progetto è interessante fare un breve accenno sulla storia di questo piccolo edificio. Innanzi tutto la località delle Fornacelle risulta essere una delle poche, nell'ambito del Comune di Vetralla, in cui insiste un suolo di tipo argilloso anziché vulcanico (l'intero territorio del viterbese è il risultato delle eruzioni vulcaniche prodotte dall'apparato cimino-vicano-vulsino, verificatesi nel corso dell'epoca pliocenica e pleistocenica); inoltre la presenza del vicino fosso Grignano e di boschi di querce hanno reso, nell'antichità, ancora più agevole il lavoro del fornaciaio. Si parla già, in alcuni documenti dei primi del '500, reperiati all'Archivio storico di Viterbo, della produzione di laterizi in questa località, ma data l'incomprensibilità dei testi non è chiaro se qui esisteva già una struttura adibita alla cottura del materiale o se invece si praticava il sistema di cottura a cumulo o pignone. Con quest'ultimo metodo, non era infatti necessaria una fornace permanente, i laterizi venivano disposti a catasta insieme al carbone, lasciando dei canali per il tiraggio dell'aria e ricoprendo il tutto con argilla e mattoni per mantenere il ca-

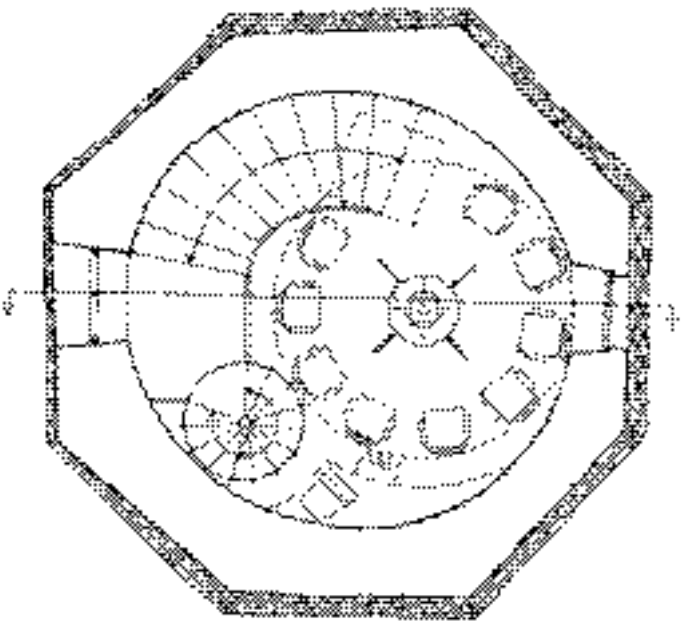
lore. Nel 1667 il Comune di Vetralla concede in enfiteusi a terza generazione mascolina alla famiglia Giannoni il terreno delle fornacelle, con l'obbligo per gli enfiteuti di costruirvi sopra una fornace per la cottura dei laterizi. Nel 1715 Centerio Giannoni trasferisce l'affitto della fornace con annesso territorio a Girolamo Zelli e nel 1795 la famiglia Zelli sancirà definitivamente il suo diritto su questo terreno con atto notarile. La fornace, almeno fino alla metà del '700, è sicuramente in uso, ma già nel documento del 1795 sopra citato e in una busta della S. C. del Buon Governo del 1809 si parla delle "reliquie di una fornace da mattoni diruta". La produzione di laterizi delle Fornacelle riprenderà probabilmente intorno alla metà del 1800 con la famiglia Paolocci, per cessare definitivamente nel periodo di tempo compreso tra la prima e la seconda guerra mondiale.

Nell'elaborazione dell'idea progettuale, mirante al riuso della fornace, si è tenuto conto quindi di una serie di fattori: la storia, la forma attuale (derivante forse dal fatto che nel primo dopo guerra è stata utilizzata come abitazione), il contesto. La limitata capienza della struttura e il fatto che sia situata in un luogo isolato, privo di illuminazione e di fonti di inquinamento hanno portato alla proposta di creazione di un osservatorio astronomico. Questa idea è stata inoltre avvalorata da uno studio condotto dalla U.A.I. (Unione Astrofili Italiani) sul territorio compreso tra Monte Romano e Blera avente un'altitudine di circa 100/200 mt. s. l. m., che conferma che la zona è a bassissima diffusione di luce artificiale. Dal punto di vista costruttivo il progetto mira a sfruttare l'intera altezza dell'antico edificio cercando di intaccare il meno possibile le mura esterne che sono forse le parti più originali, intervenendo invece sulla copertura e sul solaio interno che sono probabilmente le parti modificate più di recente.

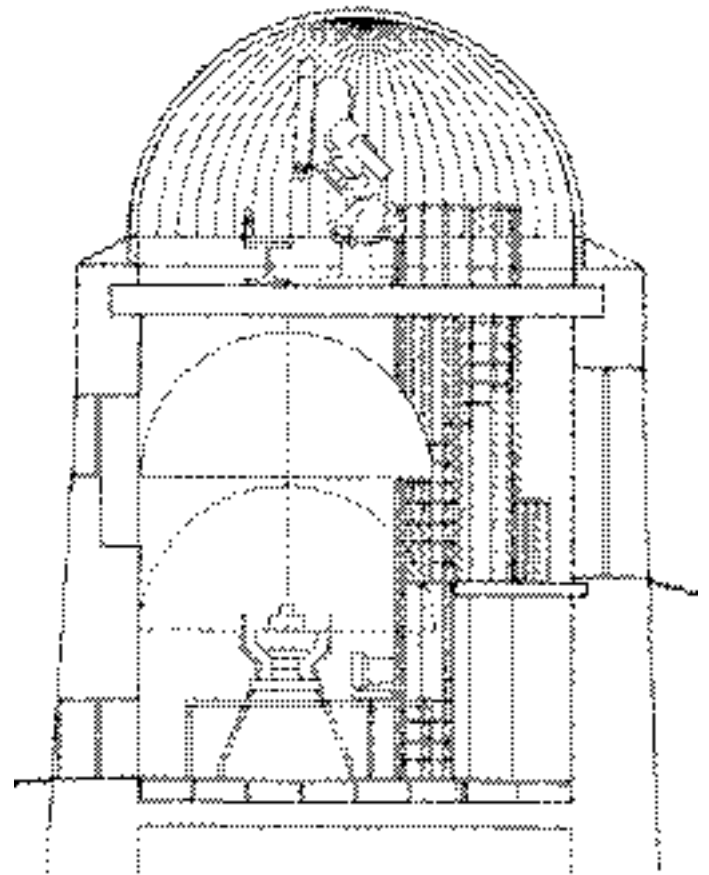
Il progetto prevede quindi un osservatorio che sviluppa su due piani e mezzo: in realtà il piano intermedio ha solo la funzione di un piccolo ingresso, da qui scendendo si va nella zona destinata al pubblico dove è situato un planetario mobile che permette di vedere, stando comodamente seduti, ciò che viene ripreso dal telescopio. La capienza è prevista per circa 10 persone e la rampa che scende è dotata di una pedana elettronica per la fruizione del luogo anche da parte dei disabili. Andando invece al piano superiore si trova la zona di osservazione diretta riservata ai tecnici, dove è collocato il telescopio. Infine al posto dell'attuale copertura a doppia falda sarà collocata una cupola prefabbricata in rame che si innesterà alla base ottagonale dell'edificio.



La fornace in località Fornacelle: veduta esterna e pianta con l'originale pavimentazione in cotto.



La fornace in località Fornacelle: progetto per un osservatorio astronomico.



◆ LO SVILUPPO DELL'ABITATO MEDIEVALE DI ISCHIA DI CASTRO

Laura Romanelli

Tesi di laurea in Archeologia Medievale presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza" (Relatore prof. Letizia Pani Ermini, correlatore Prof. Elisabetta De Minicis) Anno Accademico 2001-2002

La zona nord - occidentale della provincia di Viterbo è caratterizzata, dal punto di vista geomorfologico, dalle dolci colline dell'apparato vulcanico Vulsino, entro cui si adagia il lago di Bolsena, tra boschi di lecci, castagni e cerri.

Il paesaggio rivela prepotentemente questa sua origine vulcanica: bassorilievi tufacei, per lo più distesi in senso est - ovest, si alternano a profonde gole create dall'attività erosiva di numerosi piccoli corsi d'acqua. Su questi speroni tufacei dai pendii precipiti, lambiti alla base da torrenti, naturalmente difesi, si sono stabiliti nel tempo gli insediamenti umani che ancor oggi continuano a vivere nel sito originario. Su uno di questi altopiani, scavato sui due lati dai fossi S. Paolo e della Madonna, ad una quota topografica massima di 384 metri s.l.m. sorge il centro storico di Ischia di Castro.

Tutto il territorio risulta frequentato dalla preistoria¹ con una certa continuità fino all'età etrusca e romana.²

Le prime notizie riguardo al Castello di Ischia risalgono al 936. In quell'anno, Ottone il Grande concede questa terra in feudo ai Farnese.³

Prima del 1080, Ischia è compresa nell'elenco dei borghi del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia, sotto il dominio degli Aldobrandeschi. Nel 1089, il Pontefice Gregorio VII, al secolo Ildebrando di Soana, accresce i loro domini, estendendone la giurisdizione, tra le altre terre, anche a Ischia.⁴

Proprio allora furono realizzate le prime fortificazioni del paese di cui ci rimane memoria in due tratti di muratura posti sul lato Sud dove sorgeva la Porta di Scalata e su quello Nord in prossimità della Porta di Sotto. Coevo è il mastio quadrangolare, ora inglobato nel Palazzo Baronale. La muratura che caratterizza queste strutture è costituita da grossi blocchi di tufo giallo litoide regolarmente squadrate alti cm 28-30, disposti prevalentemente di taglio, su corsi regolari orizzontali. Relativi a questo periodo, affiorano nei locali sotterranei e adiacenti dell'attuale Duomo i lacerti dell'originaria chiesa di S. Ermete la cui facciata guardava ad Ovest verso il paese che si andava stringendo sulla rupe. Questi grossi blocchi di tufo sono perfettamente squadrate, messi in opera su filari regolari e hanno un'altezza compresa tra i 27 e i 30 cm.

Le prime notizie riguardo ad una chiesa di S. Ermete ci vengono da una Bolla del 1053 con cui Leone IX conferma al Vescovo Ottone la giurisdizione sulla pieve di Musignano e su una serie di chiese, poi elencate, comprese nella diocesi di Castro. Tra esse c'è una chiesa di S. Ermete, ma non è specificata la sua ubicazione.⁵

Scorrendo l'elenco delle *Ecclesiae* che pagavano la decima triennale riferibile agli anni 1295-1298 alla Diocesi di Castro, troviamo, tra le altre località del territorio Castrense, riportata l'*Ecclesia S. Ermetis de Isola*.⁶

Uno dei primi nuclei abitativi si costituì probabilmente attorno alla Chiesa Matrice. È qui infatti che troviamo la testimonianza della fase muraria più antica: conci di tufo rossastro squadrate regolarmente, alti 32-34 centimetri e lunghi 22-46 disposti su corsi regolari orizzontali, legati con abbondante malta. Si tratta, con tutta probabilità, di ciò che resta del muro perimetrale di un edificio, posto in via delle Cantine, non più esistente, ma riportato sulla mappa del Catasto Gregoriano, col numero particellare 105. La sua pianta, di ridotte dimensioni e di forma quadrilatera e le misure notevoli dei conci superstiti, ci fanno supporre che si tratti di una delle prime case-torri, realizzate all'interno del tessuto urbano.

Coeva è una costruzione di via delle Piagge (particella catastale n. 267). Questo edificio si imposta direttamente sul banco di tufo in cui, nella zona sottostante, sono state ricavate delle grotte, oggi tamponate. Lo spessore delle mura è di 80 centimetri.

I rilevamenti e le indagini di questa fase costruttiva risultano necessariamente limitati in coincidenza con le superfetazioni moderne e la fragilità dei materiali, per lo più lignei, che venivano largamente impiegati nelle costruzioni, in un contesto di edilizia povera.

Non è neppure da escludere l'utilizzo abitativo di alcune grotte che circondano il paese, le cui caratteristiche sono state stravolte dagli usi successivi, anche se rimangono sicure testimonianze nei numerosi insediamenti rupestri, presenti nella zona.⁷

Non aiutano a decifrare le caratteristiche delle prime abitazioni né i documenti d'archivio, pur ricchi di notizie concernenti i pubblici edifici, né i rogiti e gli altri documenti notarili che si limitano a rilevare i confini delle proprietà, indicando le generalità dei titolari e identificando con la semplice dizione di *domus*⁸ l'edificio oggetto della stipula, della lite ecc...

Le definizioni utili all'accertamento dei tipi di abitazione come *domus tegulicia*, *domus scandolicia*, *domus terrinea* e *domus solarata*, quasi sempre presenti a Roma e in altre

località del Lazio, nei documenti consultati sono assenti. Non abbiamo, quindi, elementi che ci permettano di considerare l'ampiezza dei locali o la loro copertura.

Nei secoli XII e XIII si rileva un grande fervore costruttivo, in relazione alle accresciute esigenze della popolazione di Ischia. Gli Ildebrandini, succeduti agli Aldobrandeschi⁹, fortificano il loro nuovo feudo, rialzando le mura di cinta. Tali interventi sono visibili nella parte superiore del circuito a sud, il cui tracciato segue l'andamento altimetrico del terreno e in due punti si conclude volutamente, abbassandosi di quota, per assecondare il declivio naturale del banco tufaceo. La muratura di questi denti è abbastanza regolare. I blocchi, di un'altezza compresa tra i 26 e i 30 centimetri e di lunghezza tra i 42 e i 16 centimetri, sono ben squadrate, disposti alternativamente di testa e di taglio, legati da abbondante malta. La tecnica muraria è affine a quella del coevo torrione le cui vestigia imponenti appaiono ancora a picco sul fosso del Corve.

Il torrione difensivo vede affiancarsi un recinto turrito e, sopra il fossato ricavato all'esterno scavando profondamente il banco di tufo, si erge la porta d'ingresso al paese, munita di ponte levatoio. Questa porta, oggi detta dell'Orologio, ma in passato denominata Porta di Sopra e le prossime fortificazioni sono realizzate con blocchi di tufo disposti di testa e di taglio, alti mediamente 30 cm, allentati su corsi regolari orizzontali, legati insieme da poca malta. Tale muratura è affine a quella del bastione, ma qui, in un contesto di architettura signorile, la finitura dei conci risulta meglio curata. Poco sopra l'apertura, sono ben visibili le tamponature dei vuoti per le catene del ponte levatoio ed una finestrella quadrangolare con cornice di tufo, utilizzata forse un tempo dalle sentinelle di guardia. Nella parte bassa, il tufo lascia il posto al nenfro tagliato in blocchi di uguali dimensioni, disposto di testa e di taglio. Ancora in nenfro è la ghiera dell'arco a tutto sesto impostato su due piedritti con mensolina aggettante. Sotto l'arco, sul lato Sud, si apre uno stretto cunicolo che conduce attualmente da una parte alla torre dell'orologio, dall'altra ad una abitazione, ma che anticamente dava accesso alla guardiola e da questa al bastione.

Numerose sono anche le abitazioni distribuite in tutto il paese. Per la maggior parte di esse la tecnica muraria trova il suo modello nell'edilizia signorile del Castello. Una variante di questa muratura, caratterizzata dall'uso di conci di tufo leggermente più grandi (le altezze si attestano tra i 25-30 centimetri e le lunghezze tra i 13 e i 42 centimetri), si incontra in un piccolo edificio posto sul ciglio



Ischia di Castro. Il mastio del castello



Ischia di Castro. Casa in via delle Piagge



Ischia di Castro. Particolare delle più antiche mura di cinta

dello sperone tufaceo, in via delle Piagge. La costruzione, (particella catastale n.239), è impostata in parte sul banco di tufo. L'ingresso attuale si apre sul lato Est ed è servito da una porta quadrangolare la cui cornice è realizzata con grandi blocchi, disposti di testa e di taglio. La soglia è ottenuta scavando la roccia. Sulla destra della porta sono visibili tre fori ricavati nel tufo nei quali si impostava una qualche struttura lignea. Sulla sinistra, la muratura, perfettamente conservata, è costituita da conci alti mediamente 26 centimetri e lunghi 40, disposti su filari abbastanza regolari. L'ingresso antico era posto sul lato Ovest, al piano rialzato, al quale si accedeva con un ballatoio ed era costituito da una porta ad arco. La casa era munita di servizi igienici di cui sono leggibili lo sbocco fognante che si apre ai piedi del fabbricato e la finestrella del locale vero e proprio.

La muratura e gli elementi architettonici minori ci consentono di datare il fabbricato al XIII secolo.

Nello stesso periodo è documentata a Ischia, soltanto in due casi isolati, una tessitura muraria molto curata, destinata sicuramente ad una classe sociale elevata. Si tratta di blocchi di tufo giallo chiaro, non provenienti da cave locali, disposti di testa e di taglio su filari orizzontali. L'altezza dei conci è di 26-28 centimetri e la loro lunghezza è compresa tra i 12 e i 45 centimetri. La lavorazione dei conci, squadrate regolarmente, presenta una serie di scanalature parallele poco profonde sulle facce piane a vista, disposte nel senso del piano di posa. Il materiale impiegato e la particolare accuratezza della tessitura muraria fanno pensare all'intervento di maestranze diverse da quelle del luogo, probabilmente orvietane. In uno dei due edifici, in via delle Piagge, su 5 blocchi della muratura, ad una altezza di 2 metri da terra, si ripete un motivo realizzato incidendo la roccia. Viene raffigurata una croce latina alla cui base si dipartono due prime incisioni curvilinee che rappresentano il Gergo e, nella parte sottostante, altri due tratti a raffigurare gli effluvi che sgorgano dalla croce. Il tutto è inscritto in un cerchio che rappresenta la terra. Il graffito ha di certo una valenza religiosa ed è forse legato alla Compagnia della Disciplina, già detta della Frusta, la cui attività a Ischia è attestata da varie fonti.¹⁰

Nel XIV secolo, con l'affermarsi della dinastia dei Farnese, viene eretta la chiesa di S. Antonio, ora distrutta, in prossimità della Rocca.

Dopo i fatti d'arme del 1395¹¹ che videro la ribellione degli ischiani alle angherie dei Farnese, con il ristabilirsi dell'ordine, le mura, forse danneggiate, subirono un metodico rafforzamento, con una tecnica che prevede l'uso di zeppe per regolarizzare i piani di po-

sa, come ampiamente documentato lungo tutto il lato Nord del circuito difensivo.

Il tessuto urbano riempie totalmente gli scarsi spazi disponibili e la topografia del paese assume una forma ben definita, non molto diversa da quella attuale. Le case sono realizzate con la stessa tecnica delle fortificazioni, con l'uso sempre più massiccio di materiale più scadente ed eterogeneo forse, in parte, di riutilizzo. In una abitazione di queste caratteristiche, in via delle Piagge, la muratura si imposta direttamente sul banco di tufo e, a livello del piano di calpestio, si apre una cavità perfettamente rotonda di 83 centimetri di diametro all'origine, ma che va allargandosi mano a mano che si approfondisce, assumendo una forma di fiasco. La cavità è interamente scavata nel tufo con picconate molto piccole e ravvicinate e le pareti non presentano alcun tipo di rivestimento. La struttura è stata ricavata molto probabilmente per il rimessaggio di granaglie. Questa ipotesi nasce dal confronto tipologico con analoga fossa granaria rinvenuta a Vetralla e con altre diffuse nell'alto Lazio, ad esempio Farnese, Tuscania e Tolfa¹². In un successivo momento, la cavità è stata utilizzata come butto domestico.

Per l'edilizia religiosa permane, nella realizzazione della chiesa della SS. Trinità, l'utilizzo di una muratura regolare in cui i blocchi di tufo appaiono ancora ben squadrate.

Con l'avvicinarsi del '500, viene completata la costruzione della Rocca da parte delle maestranze del Sangallo che, per la realizzazione di un palazzo baronale, adattano le preesistenti strutture, ingentiliscono i prospetti e, inglobando il Mastio centrale, segnalano l'avvento di una nuova stagione, dove nel palazzo non prevale più l'esigenza difensiva, ma avanza la concezione della residenza signorile.¹³

NOTE

¹ PELLEGRINI, 1999.

² GIANNINI, s.d. pp. 243 e segg.

³ La notizia, controversa, è riportata dall'Annibali: *appena la Famiglia Farnese fissò il suo domicilio in Orvieto, essendo investita di due feudi Farnese e Ischia, ottenuti dall'Imperatore Ottone I, fece acquisto di molte altre terre in quelle di Bolsena e si rese in Orvieto stesso molto cospicua esercitandovi le prime cariche.* ANNIBALI, 1817, p. 36.

⁴ LANZI, 1938, p. 78. BRUSCALUPI, 1906, p. 65.

⁵ KEHR, 1906, Vol II, p. 217. Il documento in questione è inserito in una Bolla di Paolo II, datata 14 Novembre 1465.

⁶ BATTELLI, 1932-1952, Vol. IX, pp. 321-322. Per inciso, la denominazione di *Isola*, riportata in questo documento e riferita

al nostro paese, apporta un contributo, forse decisivo, a quella parte di studiosi che fanno derivare il nome Ischia da *Isola*.

⁷ RASPI SERRA, 1976, pp. 27-156.

⁸ ...una domu posita intra dicto Castris Ischia ...ex alio latere via Publica... ASV, *Atto notarile* di Felice Fabiani (1534).

⁹ SILVESTRELLI, 1914, p. 821.

¹⁰ STENDARDI, 1969, p. 83.

¹¹ MONTEMARTE, *Cronaca MS*, riportato in ANNIBALI, 1817, pp. 1-31.

¹² GAZZETTI, ZIFFERERO, 1990, pp. 465-467. AA. VV. 1985.

¹³ LOTTI, 1991, p. 240.

BIBLIOGRAFIA

D. ANDREWS, *L'evoluzione della tecnica muraria nell'Alto Lazio*, in *Biblioteca e Società*, IV, 1-2 (1982), pp. 1-16.

F. ANNIBALI, *Notizie storiche della Casa Farnese*, Montefiascone 1818.

G. BATTELLI, *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV*. Vol. IX *Latium*, Città del Vaticano 1946.

G. BRUSCALUPI, *Monografia storica della Contea di Pitigliano*, Firenze 1906.

G. GAVELLI, *Ischia di Castro. Il mio paese: un castello, una chiesa e un campanile*, Ischia di Castro, 1988.

G. GAZZETTI, A. ZIFFERERO, (a cura di), *Progetto Monti della Tolfa Valle del Mignone: secondo rapporto di attività (1985-1989)*, in *Archeologia Medievale*, XVII (1990), pp. 435-476.

P. GIANNINI, *Centri etruschi e romani dell'Etruria meridionale*, Grotte di Castro s.d.

P. F. KEHR, *Regesta Pontificum Romanorum*, Vol. II, *Latium*, Berlino 1906.

C. LANZI, *Memorie storiche sulla Regione Castrense*, Roma 1938.

P. LOTTI, *Il Palazzo Farnese di Ischia di Castro*, in AA. VV. *Palazzi Baronali del Lazio*, Roma 1991, pp.233-251.

F. MONTEMARTE, *Cronache*, in F. ANNIBALI, *Notizie Storiche della Casa Farnese*, Montefiascone 1818, pp.1-31.

E. PELLEGRINI, *Insedimenti preistorici e città etrusche nella media valle del fiume Fiora*, Pitigliano 1999.

J. RASPI SERRA, *Insedimenti Rupestri religiosi nella Tuscia*, in *MEFRM*, 88, I (1976), pp. 27-156.

G. SILVESTRELLI, *Città Castelli e Terre della regione romana*, Città di Castello 1914.

E. STENDARDI, *Ischia di Castro. Memorie storiche*, Empoli 1969.

◆ IL BORGO DI SAN FLAVIANO A MONTEFIASCONE

Laura Casadei

Tesi di laurea in Archeologia Medievale presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza" (Relatore prof. Letizia Pani Ermini, correlatore Prof. Elisabetta De Minicis) Anno Accademico 1998-1999.

Lo studio ha avuto come oggetto il borgo di S. Flaviano, noto fin dall'altomedioevo unicamente dalle fonti scritte e di cui l'unico edificio ancora oggi conservato, sebbene abbia subito numerosi rimaneggiamenti, è la basilica originariamente intitolata a S. Maria e successivamente dedicata al martire Flaviano, la quale ci è giunta nella sua splendida fase romanica. Non è nota la data della traslazione delle reliquie del santo dal luogo della morte alla chiesa di S. Maria a Montefiascone ma possiamo affermare che avvenne certamente prima dell'anno 801 poichè Flaviano era già così venerato da far assumere il suo nome all'intero vicus.

La ricerca topografica condotta nell'area circostante la basilica, ha consentito il rinvenimento di un gruppo di 14 grotte scavate alla base del pianoro tufaceo posto di fronte e a poche decine di metri dalla basilica e dall'asse stradale della Via Cassia - Francigena, ed è stato inoltre possibile individuare alcune importanti tracce dell'antico cimitero di S. Flaviano. Il luogo ove nell'altomedioevo si sviluppò questo borgo, almeno in parte certamente caratterizzato da abitazioni di tipo rupestre, era frequentato fin dall'età etrusca e romana. La presenza etrusca è al momento testimoniata da una grotta ad est della basilica. La presenza di un insediamento romano lungo la Via Cassia in corrispondenza della basilica di S. Flaviano sembra ipotizzabile sulla base di alcuni elementi: la documentazione di una *Statio*, riprodotta nella Tabula Peutingeriana, a metà strada circa tra Volsinii e Aquae Passaris; il rinvenimento di due epigrafi romane provenienti proprio dall'area della basilica; la presenza di numerosi frammenti architettonici e decorativi della medesima epoca; il rinvenimento di una serie di grotticelle probabilmente usate come sepolture scavate nel tufo poste a poche decine di metri a nord-est della basilica. La continuità di vita nell'altomedioevo fu determinata sia dalla collocazione del borgo a ridosso della Via Cassia - Francigena, sia dall'asse stradale che da Montefiascone si dirigeva verso la valle del Tevere passando per Fastello, Magugnano e Grotte S. Stefano, non meno che dalla venerazione delle reliquie del martire Flaviano traslate nella basilica di S. Maria. La presenza di fonti documentarie altomedievali costituisce un indizio indiretto dell'importanza del centro in questa fase, per la quale solitamente è assai arduo reperire fonti

scritte. Attestata dalle fonti con il termine *casale* è invece la presenza di attività produttive collegate con l'abitato, e di un ambito di possedimenti di pertinenza del *burgus* o *vicus Flavianus* menzionati dalle fonti con il termine *circuitus*. La presenza di una viabilità funzionale fu certamente tra le cause principali della continuità di vita di questo insediamento.

Gli unici resti archeologici alto medioevali sono alcuni frammenti di lastre e decorazioni marmoree dai caratteristici motivi a intreccio databili al IX sec., emersi dai lavori di risistemazione pavimentale effettuati nel 1980 all'interno della basilica. L'assedio e le rovine operate dai viterbesi nel 1187, non impedirono al borgo una continuità di vita, di cui si ha testimonianza grazie alle 14 grotte, localizzabili nei dintorni della basilica, poste alle pendici di ciò che rimane di un pianoro naturale tufaceo che è stato in parte sbancato nel corso dell'ultimo cinquantennio, per permettere la costruzione di una serie di edifici abitativi. Le strutture ipogee possono essere suddivise in tre gruppi sulla base della loro collocazione: quattro situate sul lato est del pianoro, hanno le aperture poste a semicerchio, quasi a formare una piazzetta e, in asse con il percorso della via Cassia, si trovano a nord della basilica proprio di fronte all'antica fonte detta delle "Cannelle". Il secondo gruppo è costituito da 7 cavità con orientamento nord-ovest rispetto al pianoro. Il terzo gruppo è composto da 3 grotte orientate ad est e poste nella parte retrostante del pianoro rispetto alle grotte del primo gruppo e ad una quota leggermente più alta rispetto agli altri due gruppi.

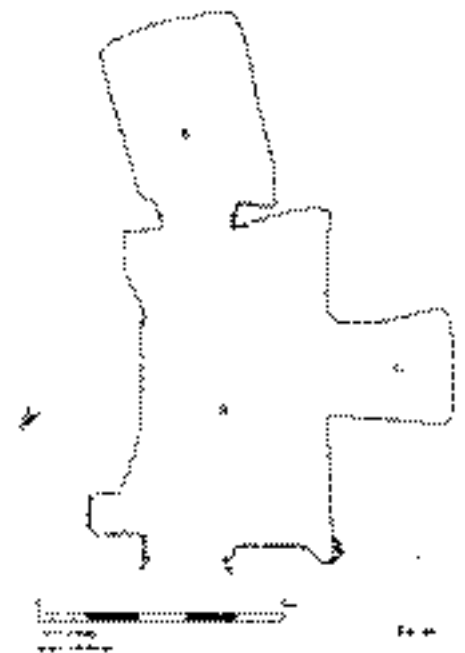
Sebbene l'analisi della tecnica di scavo e delle piante delle grotte abbiano rivelato una loro origine differenziata, che parte dal periodo etrusco, e trova attestazioni anche in periodo romano, in altri casi è plausibile supporre una fase tardo medievale, individuabile sia in base alla tipologia delle piante, databile al XIII sec., che dalla presenza di elementi interni. In questa ottica la presenza del forno con fumarium, tipologia riscontrabile a partire dall'XI secolo, posto in mezzo a due grotte e in funzione di entrambe, consente di estrapolare almeno un elemento di datazione. Allo stesso modo, un camino con focolare addossato alla parete e cappa, appartiene ad una tipologia più tarda, attestata non prima della metà del XIV secolo.

Pochi fino ad oggi sono stati gli studi che hanno avuto come oggetto gli abitati rupestri medievali; spesso queste realtà sono state interpretate come appartenenti ad epoche precedenti e quasi sempre legate ad un uso funerario. Naturalmente, come il nostro esempio Montefiasconese conferma, è possibile che possa trattarsi di cavità scavate in epoca etru-

sca o romana, ma ciò non deve escludere un loro possibile riutilizzo in epoca medievale. Naturalmente in nessuno di questi casi possiamo escludere la presenza di fasi altomedievali, ormai cancellate dai riutilizzi successivi se nella Bolla di Leone IV nella descrizione del vico Quarantiano, che doveva trovarsi a brevissima distanza dal vico Flaviano, è ricordata la presenza di *domibus quoque et cryptis, multisque familiis*.

BIBLIOGRAFIA

- BRECCOLA G., MARI M., *Montefiascone*, Montefiascone 1979.
 CAPUANI C., GENOVESI E., *La basilica santuario di S. Flaviano a Montefiascone*, Montefiascone 1984.
 CIAMPI I., *Cronache e statuti della città di Viterbo*, Firenze 1872.
 DEL LUNGO S., *La toponomastica archeologica della provincia di Viterbo*, Tarquinia 1999.
 MOSCIONI D., *Elaborazione di una scheda per lo studio dei siti rupestri*, in *Dalla Tuscia romana valvense*, Giornata in onore di Jean Coste (Roma 10-11 febbraio 1998), Roma 1998.
 ORIOLI F., *Montefiascone, la chiesa e il Borgo di S. Flaviano*, in *Album di Roma*, XX, 1854.
 RASPI SERRA J., *Insediamenti rupestri religiosi nella Tuscia*, in *MEFRM*, 88, I, 1976.



Montefiascone. Abitazione in grotta nel borgo di S. Flaviano.

◆ L'ISOLA MARTANA NEL MEDIOEVO

Giovanna Montanucci

Tesi di laurea in Archeologia Medievale presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza" (Relatore prof. Letizia Pani Ermini, correlatore Prof. Elisabetta De Minicis) Anno Accademico 2001-2002

Le fonti storiche, a partire dal VI secolo, documentano, nell'isola Martana, una lunga frequentazione umana, particolarmente vivace tra il IX e il XV secolo, e interessata soprattutto da importanti presenze monastiche.

Nella parte convessa rivolta a sud, verso Marta, si trova la zona pianeggiante dell'approdo, che è larga circa due ettari ed è occupata al centro da una villa di inizio '900, a sinistra da altri due edifici moderni e per il resto da prati e filari di pioppi.

Da qui iniziano subito i primi gradini del sentiero lungo il quale si sale verso la cima del monte che occupa in gran parte lo spazio dell'isola. A mezza costa del suo versante orientale si innalzano le strutture rimanenti delle *fortificazioni*, che costeggiano con un'altezza media di circa 3 metri, il lato esterno del sentiero; si impostano subito dopo aver oltrepassato un punto in cui il percorso diventa molto impervio, a causa di una fenditura artificiale lunga almeno 5 metri, che taglia di netto il masso roccioso e che con una risega ad angoli retti rientra fino al bordo del sentiero: si vedono ancora i solchi scavati nella roccia prima e dopo il taglio, nei quali dovevano essere alloggiati gli incassi di un passaggio mobile ligneo. Queste fortificazioni, risalendo il ciglio della salita con allineamento nord/sud, sviluppano una lunghezza di 26 metri, e formano un angolo retto con una struttura muraria piena, di larga sezione e a pianta quasi quadrata, impostata immediatamente a ridosso del fosso, che si presenta come un avancorpo avanzato sulla rupe, da cui si innesta la linea della cinta difensiva.

Il sentiero continua a salire e in prossimità della cima, sulla destra si apre l'ingresso ad arco di una *galleria sotterranea* che, con una gradinata interamente scavata nella pietra, attraversa in diagonale il monte per 70 metri circa fino ad arrivare al livello dell'acqua.

La sommità, a 373 metri s.l.m., appare spianata attraverso una squadratura a taglio vivo nella roccia, che forma un ampio terrazzamento, (50 metri x 20 metri circa) dove si trovano le strutture rimanenti di vari ambienti, tra i quali si individua chiaramente un'*aula absidata* che è affiancata a nord da altri vani più difficili da identificare; subito adiacenti ad essi, avanzando sul ciglio discendente della rupe, si innalza una torre e una parete muraria in posizione arroccata, le cui fondamenta partono da un li-

vello inferiore più basso di circa 4,5 metri.

Si tratta di un complesso unico, organizzato entro uno spazio ben definito, dove la struttura principale è l'aula absidata, in cui si deve riconoscere la chiesa, mentre gli altri ambienti sono quanto resta dell'*insediamento monastico di S. Stefano*, che a partire dal XIII secolo probabilmente venne ristrutturato come un nucleo abitativo arroccato e ben difeso.

Si è tentato di risalire alla *facies* originaria di questo spazio insediativo e alle forme in cui fu organizzato avanzando una interpretazione analitica dei dati rilevati dalle strutture appena descritte, che sono risultate tutte di età medievale, pur permanendo significative tracce di *presistenze*.

A una prima supposta fase insediativa, infatti si possono attribuire i conci presenti nella muratura dell'avancorpo rettangolare delle fortificazioni; struttura datata al IX secolo, ma costituita da materiale di riutilizzo. I conci in questione, infatti, indicano una lavorazione di età romana, confermata dai segni di grappe a doppia coda di rondine; inoltre il tipo di pietra, una lava effusiva del tutto estranea alla natura geologica del sito, permette di escludere che questi conci siano stati ricavati e lavorati sul posto; ma è difficile stabilire se siano stati reperiti dalla terraferma, o se siano stati smantellati da costruzioni più antiche, edificate proprio sull'isola. Per sostenere la seconda ipotesi, si deve supporre una certa frequentazione del sito già in piena età romana, ma altre prove archeologiche non se ne trovano, anche se sono state riconosciute nella vicina isola Bisentina.

Si deve considerare poi il rinvenimento di un cippo con iscrizione etrusca che era inserito entro le strutture murarie sommerse di quello che probabilmente era l'antico *porto medievale*, posto in una piccola insenatura più a est dell'attuale zona d'approdo.

Risale all'inizio del medioevo l'epigrafe rinvenuta sull'isola nel 1942 da Attilio Degrossi che la datò tra il V e il VI secolo, interpretandola come un'iscrizione sepolcrale, dove alla terza riga sarebbe riportata la seconda parte di un nome proprio, "*Bierco*", ritenuto dal Degrossi di origine gota. Infatti a partire dalle cronache medievali si è perpetrata la tradizione che riconosce nell'isola Martana il luogo della fortezza di Teodato, in cui egli relegò e uccise Amalasueta.

Fonti dirette, quali Procopio e il Jordanes, a tal riguardo indicano chiaramente un'isola nel lago di Bolsena, ma non specificano il nome; d'altra parte dall'esame dei carmi latini contenuti nell'Appendix Maximiani, che descrivono la fortezza di Teodato, si è dedotto che può verosimilmente identificarsi con l'isola Martana.

Sulla base di questi studi rimane avvalorata, seppur non confermata, l'ipotesi di una presenza ostrogota importante, ma di fatto nulla resta che sia archeologicamente significativo.

La *più antica fase edilizia* presente sull'isola, si individua nelle strutture dell'avancorpo posto all'inizio delle fortificazioni e nei primi filari della cinta muraria sul lato est, costituiti da grossi blocchi di tufo locale, di prima giacitura, direttamente impostati sul banco di roccia geologica, e che sono i più grandi trovati in tutto il sito.

La datazione avanzata è il IX secolo, sulla base di un confronto con le mura di Cencelle.

Probabilmente coeva era la tagliata artificiale con cui è stato realizzato il fosso, superato il quale si trovava la porta di accesso.

Risale a questo periodo anche la prima edificazione della chiesa di Santo Stefano, sulla parte alta dell'isola, della quale rimangono i blocchi tufacei riutilizzati nella costruzione successiva, individuabili per le dimensioni maggiori e disposti tendenzialmente nei filari più bassi.

E' plausibile ritenere che l'intervento con cui si era precedentemente provveduto a squadrare la cima del monte, per crearvi un terrazzamento meglio adatto allo spazio edificato, risalga alla fase in questione, quando venne edificata la chiesa per la prima volta, ma non si può escludere che questo lavoro di sbancamento sia stato realizzato ancor prima, per un più antico complesso abitativo, o fortificato, come ipotizza Cagiano De Azevedo, che ritenne di riconoscere nell'impianto monastico di S. Stefano, la sopravvivenza di una organizzazione strutturale precedente attribuita alla fortezza di Teodato. Infatti dallo studio puntuale delle murature presenti nel sito di S. Stefano, risulta che la fase più antica risale all' XI secolo.

Di fatto, per questa fase le fonti attestano l'esistenza sull'isola di un insediamento umano già organizzato: la bolla di Leone IX del 1053 riporta il documento di Pasquale I, dal quale sappiamo che nell' 824 sull'isola esistevano non solo le due chiese di san Valentino e Santo Stefano ma anche case, famiglie e peschiere. Il tutto era patrimonio personale di Pasquale I che poi lasciò a uso e sostentamento di Santo Stefano Maggiore a Roma.

Corrispondono a questa notizia la datazione di alcuni frammenti di pali trovati nei fondali a est dell'isola, riferibili ad allestimenti per la pesca: in base all'esame del radiocarbonio risultano risalire al 920, al 965, e all'845, testimoniando quindi un'attività di pesca organizzata di cui si parla proprio nel documento di Pasquale I.

L'isola nel IX secolo si era quindi già costituita come un'entità sufficientemente autonoma, con uno sviluppo sociale tale da giustificare



Isola Martana. In alto: il muro della rocca con la torre in una foto della metà del XX sec. A sinistra: veduta attuale, i ruderi della torre

In basso: Isola Martana. Veduta aerea.



l'esigenza di valide fortificazioni.

Le cronache medievali, infatti, riportano la tradizione che durante le invasioni dei Longobardi la popolazione si rifugiava sull'isola, la quale col tempo divenne luogo prediletto per custodire le reliquie dei santi, e il Pennazzi riporta un lungo elenco di reliquie che le appartenevano, tra cui spiccano quelle di Santa Cristina.

La Martana evidentemente si era ben presto rivestita di un'aurea religiosa, e in quanto luogo remoto e suggestivo, dovette certo essere considerata molto adatta alla vita ritirata di una comunità monastica.

Un'ulteriore fase costruttiva importante si individua tra XI e XII secolo, sulla base di un confronto con le mura di Cencelle e con quelle di Castel di Salce, nella seconda edificazione della cinta muraria che si imposta sui grossi blocchi della fase precedente, e che si innesta a partire dall'avancorpo addossato alla tagliata artificiale del fosso. Dovette assumere allora l'aspetto e le proporzioni che conserva in parte ancora oggi.

Diverse fonti infatti attestano verso la metà dell'XI un decisivo incremento della comunità, quando ai tempi delle invasioni normanne in molti cercavano qui un luogo sicuro e protetto. *Una successiva fase costruttiva* si ha nella seconda edificazione della chiesa di Santo Stefano, che trova utili confronti con le chiese di santa Maria Maggiore e di San Pietro, entrambe a Tuscania, e con quella di San Giovanni nella Rocca Respampani. In particolare, sembra corrispondere ad una fase edilizia attribuibile alla seconda metà del XII secolo.

Le abitazioni della comunità probabilmente si trovavano in basso dove stava anche la chiesa di San Valentino, in un punto relativamente accessibile per i pescatori della zona. Purtroppo gli interventi di sistemazione edilizia hanno cancellato ogni preesistenza, rimane però nel giardino presso l'approdo del materiale architettonico assai frammentario.

Verso la metà del XIII secolo vennero probabilmente edificati la parete della rocca e il muro sud della torre; sono interventi edilizi significativi che segnano un sostanziale cambiamento di funzione all'interno di questo insediamento.

Nel corso di tutto il XIII secolo l'isola venne direttamente coinvolta nelle vicende politiche che sconvolsero i rapporti fra i comuni della Val di Lago, fu a lungo contesa e venne a costituirsi come una comunità politica, le cui prime notizie risalgono al 1220. Si imponeva allora l'esigenza di un insediamento arroccato e ben difeso a discapito dell'originaria funzione di luogo deputato alla vita religiosa. Proprio in quegli anni i Benedettini dovettero abbandonare l'isola e il monastero di Santo Stefano smise così di esistere: rimaneva solo la chiesa che nel 1253 venne riunita da Innocenzo IV in una

sola parrocchiale con la chiesa di San Giovanni Evangelista di Bisenzio. Da alcune fonti risulta che alla fine del XIII secolo, negli ambienti della rocca si trovava una prigione ecclesiastica, e si tramanda la tradizione che qui nel 1296 fu tenuto prigioniero l'abate Angelario di Montecassino, colpevole di aver lasciato sfuggire Celestino V.

Di certo, si sa solo che nel 1262 l'isola era passata sotto la protezione diretta della Chiesa, pur rimanendo un comune a se stante, ma gli ambienti dell'ex convento, che erano stati opportunamente fortificati

L'intero spazio dell'isola in questa fase risulta strutturato secondo i criteri di un insediamento strategicamente organizzato: in basso, nella breve pianura, la chiesa di S. Valentino, poi dedicata a S. Maria Maddalena con annesso convento, e probabilmente le case della popolazione isolana; a mezza costa del fianco orientale, in corrispondenza dell'unica zona di approdo le fortificazioni con ponte levatoio; nella parte più alta e inaccessibile, invece, la rocca. La presenza della chiesa di S. Stefano caratterizzava l'area fortificata in alto e molto probabilmente già esisteva la galleria sotterranea scavata nella roccia.

L'ultima fase edilizia si identifica con la definitiva edificazione della torre, nell'alzato dei suoi muri nord e ovest da mettere in relazione con i restauri della rocca finanziati dalla Camera Apostolica nel 1323, come risulta dall'Archivio Vaticano. Inoltre, nella relazione del 1320 scritta dal Vicario del Patrimonio a Giovanni XXII, il "Castrum Insulae Martanae" è indicato tra le città e i castra sui quali la chiesa vantava un pieno dominio. Quando poi nel 1369 Montefiascone fu elevata a diocesi, fra tutti i luoghi che passarono sotto il suo controllo, l'isola Martana era considerata uno dei più rinomati.

Da quando nel 1419 l'isola entrò nella vasta sfera dei possedimenti Farnese, dai quali poi si formò il Ducato di Castro, iniziò a decadere il suo ruolo di luogo fortificato. Da allora, infatti, la comunità politica perse la sua importanza, la popolazione venne man mano a diminuire e la rocca non ha più conosciuto nuove fasi edilizie, così la parte alta dell'isola è rimasta congelata nella sua *facies* medievale, per quanto ormai vada drasticamente deperendo.

Il convento di S. Maria Maddalena, invece, nella pianura in basso, ha conosciuto sicuramente ulteriori fasi insediative, in seguito alle quali più nulla resta delle strutture medievali

BIBLIOGRAFIA

- G. ADAMI, *Storia di Volseno*, Roma 1734.
 M. ANTONELLI, *Una relazione del vicario del Patrimonio a Giovanni XXII in Avignone*, in *ASRSP*, XVIII, pp. 451-493, Roma 1895.
 F. BUSSI, *Istoria della città di Viterbo*, Roma

1742.

M. C. CAGIANO DE AZEVEDO, *La Wolschanze di Teodato*, in *Miscellanea di studi in onore di E. MANNI*, pp. 357-362, Roma 1980.

C. CALISSE, *Capodimonte e il suo lago*, in *Volsiniensia XVII*, Milano 1890.

A. DEGRASSI, *Tracce del dominio ostrogoto nell'isola Martana?* in *Miscellanea in onore di R. CESSI*, I, Roma 1958.

C. DOTTARELLI, *Storia di Bolsena*, Orvieto 1928.

A. FIORAVANTI, *C'ero anch'io*, Bolsena 2000

A. FO, *L'Appendix Maximiani: edizione critica, problemi, osservazioni*, in *Romano-barbarica*, 8, Roma 1984

P. FORTINI, *L'insediamento abbandonato di Rocca Respampani (XI-XVI sec.)*, in *Le mura medievali del Lazio. Studi sull'area viterbese*, E. GUIDONI, E. DE MINICIS (a cura di), Roma, 1993.

L. FUMI, *Codice Diplomatico della Città di Orvieto*, Firenze 1884.

Patrologia Latina, ed. J.P. MIGNE, vol. CXLIII, Parigi 1852.

A.S. PENNAZZI, *Vita della Gloriosa S. Cristina*, Montefiascone 1725.

PROCOPIO, *La guerra gotica*, a cura di F.M. PONTANI, Milano 1974.

M. SABATINI, B. NAZZARO, *La porta orientale e la torre di Cencelle*, in *Leopoldo-Cencelle. Una città di fondazione papale, II*, Roma 1996.

G. SILVESTRELLI, *Città, castelli e terre della Regione romana*, Roma 1940.

A. THEINER, *Codex Diplomaticus Domini Temporalis Sanctae Sedis*, Roma 1861.

L. TOSTI, *Storia di Bonifacio VIII*, 1846.

F. A. TURRIOZZI, *Memorie storiche della città di Tuscania che ora volgarmente dicesi Toscanella*, Roma 1778.

F. UGHELLI, *Italia Sacra*, Venezia 1722.